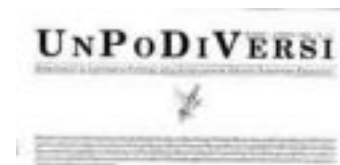


UnPoDiVersi

Marzo-Aprile 2002

Gruppo Scrittori Ferraresi



SOMMARIO

COPERTINA di Manfredi Patitucci

IL GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA:

"UNPODIVERSI" MA SEMPRE NOI STESSI di *Alfredo Santini*

NELL'ATELIER DI UN POETICO ARTISTA FERRARESE: SERGIO ZANNI
di Marialivia Brunelli

SERGIO ZANNI: UN NARRATORE DI FAVOLE IN SCULTURA di
Marialivia Brunelli

INEDITI

NOTIZIE DA CAPISTRANO UN POEMETTO INEDITO DI G. ROSSI di
Sergio Fortinì

CONFESSIONI DI UNA NOTTE COME TANTE, QUALCHE ANNO FA di

Alberto Amorelli

IL BEVITORE di Pepita Spinelli di Tarsia

UN CADAVERE SANO di Gian Pietro Testa

LE SIRENE di Loredana Capellazzo

LA CADUTA di Romano Sgarzi

GLI AZZARDATI VIAGGI SOTTO E SOPRA LA PIANURA DI ALBERTO TINARELLI di Monica
Pavanì

L'ANGELO DI ANGELA di Riccardo Roversi

SAGGI FERRARESI di Fabio Passarotto

AI TEMPI DEL CORMORANO DI GIUSEPPE MUSCARDINI di Gabriele Turola

CLIO DI MATTEO MUSACCI di Claudio Cazzola

POESIE

OTTAVE di Italo Verri

IL DISTACCO - NOI FIORI DI MONET di Maria Luisa Poltronieri

I PESCATORI di Emilio Diedo

GLI OTRI DI EOLO di Gianni Goberti

AL DIALÈT

LA POESIA DI ROMANO PALIOTTO di Alberto Ridolfi

ARTE

IL "SURREALISMO PADANO" SECONDO VITTORIO SGARBI di Marialivia Brunelli

PAOLA BRAGLIA, ARTISTA MULTIFORME di Gianna Vancinì

DON UMBERTO PASINI, SCRITTORE PORTUENSE DALLE ELEVATE DOTI MORALI E
CULTURALI

di Ottorino Bacilieri

L'ANTICAMERA DEI CAMPI DI STERMINIO di Ugo Veronesi

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Francesco Giombini

NELL'ATELIER DI UN POETICO ARTISTA FERRARESE: SERGIO ZANNI

di Marialivia Brunelli

Dopo aver indagato gli affascinanti percorsi delle "Linee della Bassa", inauguriamo con questo numero un nuovo tipo di ricerca, volta a esplorare il mondo degli artisti attivi sul territorio ferrarese. Si tratta di un'operazione molto stimolante, che mi entusiasma particolarmente perché trovo gusto che una rivista letteraria si occupi anche di valorizzare l'arte locale.

Ecco dunque in questo numero il primo degli artisti che siamo andati a conoscere nel suo atelier, Sergio Zanni, scultore di grande fama e di raffinata sensibilità. L'occasione ci è stata offerta dalla mostra tenutasi dal 12 aprile al 12 maggio all'Istituto di Cultura Casa Giorgio Cini di Ferrara, diventato teatro di dialogo silenzioso tra le suggestive creature monolitiche di Zanni, strette nei loro lunghi cappotti e difese dal mondo esterno dalle visiere dei loro cappelli. Creature magiche, dalla delicata poesia, di cui il fotografo Manfredi Patitucci ha svelato alcune angolazioni inedite, attraverso una lettura personale dettata dal profondo rapporto di empatia che queste sculture instaurano con chi le guarda. Parlando direttamente, con voce sussurrata e leggera, all'anima.

SERGIO ZANNI: UN NARRATORE DI FAVOLE IN SCULTURA

di Marialivia Brunelli

Tutto inizia con un 'intuizione. E spesso l'ispirazione viene dal quotidiano. Sergio, cappotto lungo e cappello calato sulla testa come i personaggi delle sue sculture, percorre a piedi le strade cittadine.

Improvvisamente, in via Saraceno, vede un uomo uscire da una ferramenta che distende il palmo della mano verso il cielo: piovèrà? "Mi è sembrato qualcosa di religioso, come se chiedesse qualcosa a Dio. Un gesto mistico ma allo stesso tempo un po' buffo. Ne è nata una scultura. L'intuizione cova nell'animo per giorni, poi improvvisamente esce allo scoperto e inizio a disegnare. Con una Bic nera, preferibilmente. Faccio diversi schizzi su fogli e fogliettini, finché non trovo l'idea che mi soddisfa. Credo molto nell'ispirazione. Penso che attraverso l'intuizione un artista abbia la possibilità di cogliere sensazioni che appartengono a una cultura non razionale, primitiva. Molte mie sculture nascono da questi colpi d'occhio. Ricordo anche un altro episodio, un uomo che ho visto in una vecchia osteria di Ferrara: era girato verso il muro, in piedi, immobile, come chiuso in un dolore inesprimibile. Mi ha profondamente colpito, e da questa visione è nata un'altra scultura, Figura senza davanti". Le parole di Sergio Zanni scorrono copiose nella penombra del suo atelier, polverosa bottega magica popolata da una folla di personaggi di ogni tipo. Qui dialogano silenziose, come in una piazza, sculture vecchie e nuove: il Kamikaze con il Custode delle pianure. Oblomov con il Pittore di guerra, il Gigante di sabbia con il Palombaro. Sono tutte figure solitarie, dai pesanti vestimenti e dalla testa piccolissima, sproporzionata rispetto alla massa dei loro ingombranti corpi. Ognuna ha però un elemento che la caratterizza: uno zainetto sulle spalle, un ombrello dietro la schiena, una casetta vicino ai piedi, un becco al posto del naso, una lunga barba ondulata cresciuta sopra il mento.

La tua bottega mi sembra quella di un narratore di favole in scultura... "In effetti mi sento un cantastorie, un 'fumettaro'. . . La mia arte è narrativa: vuole raccontare, ha qualcosa da dire. Ma in una dimensione atemporale, interiore, che rifugge la cronaca o la politica, la contingenza. I miei personaggi sono entità longeve, che vivono in tempi dilatati, cosmici, che travalicano la storia: un universo un po' alla Tolkien. Non credo all'artista moralizzatore, che vuole trasmettere

ideologie. Come diceva Nietzsche, 'non è più il tempo dei valori ma dei valorosi'. In quest'ottica devono essere letti anche i miei Kamikaze, che non sono quelli che sono andati contro le Torri Gemelle, ma quelli che discendono da una lunga tradizione come quella giapponese, che sono disposti a dare la vita per i valori in cui credono. Mi affascina questa fedeltà assoluta ai valori, al punto di sacrificare tutto per ciò in cui si ha fede. E' una dimensione che noi occidentali non possiamo capire. Noi viviamo per vivere. Siamo l'opposto dei Kamikaze. L'uomo occidentale è come un Gigante di sabbia. E' una grande forma senza sostanza, la cui forza è solo esteriore. E', in realtà, un falso gigante. Infatti per realizzare questi grandi monoliti ho scelto il polistirolo, materiale poco nobile. Anche le teste delle mie sculture sono così piccole, forse, perché la testa rappresenta l'identità individuale, spesso perduta".

E la tua scelta qual'è? "La ricerca della propria individualità nella profondità, nella solitudine. E' una soluzione ideale difficile. E' la scelta del Custode delle pianure, di chi decide di proteggere le cose in cui crede, portandosi dietro i valori importanti: che magari custodisce dentro uno zaino, in cui c'è anche una tela. Spesso ha anche l'ombrello, per proteggersi dalle avversità, e ha vicino una casa, che rappresenta la memoria, le radici".

Da dove è nata questa vocazione al racconto? "Probabilmente è un piacere legato al gioco, a quando ero piccolo.. Sono nato nel 1942, quindi quando ero bambino, nel dopoguerra, c'era molta povertà.. Se avevi un pezzo di legno lo dovevi fare diventare qualsiasi cosa attraverso la tua fantasia.. non come oggi, che si hanno tantissimi giochi di cui i bambini si stancano subito.. Per me è stata importante quella carenza. Mi ha insegnato a immaginare. Ancora oggi, se non ho un'idea, non lavoro. E magari un po' mi annoio. Le alternative sono passeggiare, o fare un viaggio. Ma anche fare scultura rappresenta, in fondo, un modo di viaggiare. E' un modo, mentale, di evadere".

I tuoi genitori hanno da subito assecondato la tua vena artistica? "Mio padre suonava in un'orchestra, quindi ha cercato inizialmente di darmi una formazione musicale: così ho studiato per tre anni violino. Un fallimento totale. Mi metteva ansia fare una cosa in cui non era ammesso sbagliare. Una scultura, se non viene bene, la puoi distruggere e nessuno ti dice niente. Sì, disegnavo bene, e per questo ero l'orgoglio di mia madre, ma quando è stata l'ora di decidere che scuola dovevo fare, hanno pensato di farmi diventare perito industriale. Altro fallimento. Così si sono rassegnati a mandarmi al Dosso Dossi: mi sono salvato. Sennò non so proprio cosa avrei potuto fare. Poi c'è stata l'Accademia, a Bologna. Quattro anni che però non mi hanno dato molto. Erano gli anni delle neoavanguardie, a cui mi sentivo estraneo. Inoltre avevo come professore uno scultore come Mastroianni che voleva imporci il suo stile, e distruggeva, con grande presunzione, tutto ciò che esulava dai suoi parametri estetici".

Il tuo esordio artistico, però, è avvenuto con la pittura... "Sì, ma poi mi sono accorto che non mi bastava: il colore era per me diventato solo una rifinitura del disegno. Così, verso la metà degli anni Sessanta, ho scelto la scultura. Una scelta non facile: la scultura è meno commerciale della pittura, più difficile da vendere, più costosa da realizzare. Essere scultori poveri, ad esempio, è molto limitativo, perché non si possono usare certi materiali e certe dimensioni. Poi la scultura è ingombrante... Però ovviamente tutte queste cose non si valutano, perché si è spinti solo da esigenze emotive, interiori".

Le tue prime sculture erano già figurative? "Sì. Negli anni Settanta ero attratto dalla psicoanalisi, dal tema dell'identità e della dissociazione dei sensi. Le mie sculture avevano gli organi dei sensi separati e dissociati: in cima a una struttura elementare mettevo un orecchio, o un naso. Era l'epoca del Bosco dei sensi. L'opera che considero il mio capolavoro è nata in questi anni: un lavoro che ho esposto al Centro Attività Visive del Palazzo dei Diamanti di Ferrara nel 1973. E' il Monumento ai caduti da piccoli".

L'ho visto su un catalogo, mi ha colpito molto... C'è una teoria, una lunga fila di soldati bendati, tutti uguali, su un'altura, che sono costretti a buttarsi giù uno dopo l'altro. Il primo è precipitato e i suoi resti sono sparsi per terra.. E' impressionante. "Infatti. E dietro c'è questa figura che rappresenta l'autorità che li incita a cadere.. Avevo appena letto Psicologia di massa e fascismo di Reich, un libro iconoclasta, che invitava a distruggere certi valori. E ricordo anche un film dei Pink Floyd dove c'era una fila di gente che cadeva...".

Siamo arrivati all'inizio degli anni Settanta. E dopo quali temi sono seguiti? "Figure femminili, arche e cattedrali realizzate attraverso un linguaggio arcaico: ma era un arcaismo inventato, con influenze sudamericane o asiatiche. Sono stato molto impressionato da un viaggio in Cappadocia, nella zona delle meteore, dove ci sono strutture geologiche molto suggestive, antichissime, che sembrano cappelli di fate. Da quel luogo ho preso ispirazione anche per lo studio delle superfici granulate delle mie sculture, effetto ottenuto spruzzando sopra la creta una pioggia di sassolini. Sono seguite figurazioni totemiche, e poi, a partire dai primi anni Novanta, dalla mostra Cattivi pensieri, ho ripreso del tutto il tema della figura, e sono nati i personaggi che oggi popolano il mio studio. Il padre di tutti è stato Oblomov, che è il titolo di un romanzo di Goncarov, un'allegoria di quella che era la Russia: racconta di una certa pigrizia, che è la difficoltà a integrarsi con la modernità. Poi sono nati i Palombari, simbolo dell'esploratore che scende negli abissi; il tema dell'immersione e dell'emersione, che è anche una metafora della vita e della morte, è stato per me un tema ossessivo. E successivamente i Guerrieri, personaggi epici, archetipici, che sormontano cavalli che sembrano montagne".

E quegli omini con lo scafandro e uno zaino sulle spalle? "Sono i Pittori di guerra: la tela che si portano dietro pesa moltissimo, perché la quotidianità, come il mondo dell'arte, è una battaglia difficile. E, dopo i Kamikaze, ecco i Giganti di sabbia: di sabbia perché la loro grandezza è inconsistente. Comunque tutti questi significati vengono dopo, nel senso che quando realizzo le mie sculture non ne sono cosciente. In una parola si potrebbero definire tutte delle maschere inconsapevoli, perché non hanno consapevolezza del 'costume' che indossano, in quanto sono nate con la maschera". Che tempi di elaborazione ha il tuo lavoro? "C'è un tempo ideativo e un tempo tecnico. Se l'idea mi è subito chiara, ci sono solo i tempi tecnici, che però sono abbastanza lunghi, e dipendono dal materiale che uso. Per fare una scultura in terracotta piccola possono bastare anche solo due giorni, ma poi si deve seccare. Per realizzare un Gigante di sabbia, invece, che è fatto in polistirolo e ricoperto con iron-ball, un materiale che lo fa sembrare di pietra, come se fosse pesantissimo (non a caso viene usato dagli scenografi), posso metterci una settimana, dieci giorni".

Perché i personaggi delle tue sculture hanno quasi sempre lunghi cappotti e cappelli che ne nascondono l'identità? E spesso anche le mani in tasca? "Il cappotto pesante rappresenta una condizione esistenziale, la fatica di vivere. Mi ricorda la gente dell'est, dei Balcani, quando vestiva un po' fuori moda. Il cappello li mimetizza, ma mi piace molto anche come oggetto in sé, perché mi rammenta certi film della Hollywood anni Quaranta. Le mani in tasca, invece... forse perché non mi piace definire le mie sculture in maniera troppo naturalistica, per renderle più astratte". Ti consideri uno scultore surrealista? Sgarbi ti ha inserito nella sua mostra "Surrealismo padano - . - "Sicuramente una componente inconscia del surrealismo c'è, anche se come movimento non lo apprezzo particolarmente. Padano sì, nel senso di uomo delle pianure, perché anche nei miei disegni c'è sempre la linea dell'orizzonte, la pianura: sempre più cielo che terra. A livello artistico mi sento un po' 'decadente', ma in senso provocatorio: mi ritrovo più nel passato che nel futuro, nella tecnologia. Nelle mie sculture c'è poi una componente 'novecentista': mi sento vicino a Sironi, al Carrà del periodo giottesco". A me le tue sculture e i tuoi disegni ricordano un po' Folon e anche il disegnatore giapponese Miyazaki. Ultima domanda: come mai la scelta di rimanere a Ferrara? "Per pigrizia. Credo che Ferrara sia una città che permetta ad un artista di essere meno distratto dal mondo, più concentrato sulle proprie cose, più positivamente 'provinciale'. Inoltre è una città che permette di avere una certa sensibilità. Certi colori, certi materiali, certi silenzi ti influenzano inevitabilmente. Probabilmente, se fossi nato a New York, avrei fatto altre cose. Comunque non ho mai provato a vivere altrove. Forse perché a Ferrara c'è un senso di malinconia, di nostalgia alimentato dalle cose vecchie che è consono al mio spirito un po' 'decadente'. E poi, dentro le mura della città ci si sente protetti, specialmente se le mura sono belle come quelle di Ferrara". In fondo, Zanni è davvero un nostalgico, 'valoroso; "Custode delle pianure". tema dell'identità e della dissociazione dei sensi. Le mie sculture avevano gli organi dei sensi separati e dissociati: in cima a una struttura elementare mettevo un orecchio, o un naso. Era l'epoca del Bosco dei sensi. L'opera che considero il mio capolavoro è nata in questi anni: un lavoro che ho esposto al Centro Attività Visive del Palazzo dei Diamanti di Ferrara nel 1973. E' il Monumento ai caduti da piccoli".

L'ho visto su un catalogo, mi ha colpito molto... C'è una teoria, una lunga fila di soldati bendati, tutti uguali, su un'altura, che sono costretti a buttarsi giù uno dopo l'altro. Il primo è precipitato e

i suoi resti sono sparsi per terra.. .E' impressionante. "Infatti. E dietro c'è questa figura che rappresenta l'autorità che li incita a cadere.. .Avevo appena letto Psicologia di massa e fascismo di Reich, un libro iconoclasta, che invitava a distruggere certi valori. E ricordo anche un film dei Pink Floyd dove c'era una fila di gente che cadeva..."

Siamo arrivati all'inizio degli anni Settanta. E dopo quali temi sono seguiti? "Figure femminili, arche e cattedrali realizzate attraverso un linguaggio arcaico: ma era un arcaismo inventato, con influenze sudamericane o asiatiche. Sono stato molto impressionato da un viaggio in Cappadocia, nella zona delle meteore, dove ci sono strutture geologiche molto suggestive, antichissime, che sembrano cappelli di fate. Da quel luogo ho preso ispirazione anche per lo studio delle superfici granulate delle mie sculture, effetto ottenuto spruzzando sopra la creta una pioggia di sassolini. Sono seguite figurazioni totemiche, e poi, a partire dai primi anni Novanta, dalla mostra Cattivi pensieri, ho ripreso del tutto il tema della figura, e sono nati i personaggi che oggi popolano il mio studio. Il padre di tutti è stato Oblomov, che è il titolo di un romanzo di Goncarov, un'allegoria di quella che era la Russia: racconta di una certa pigrizia, che è la difficoltà a integrarsi con la modernità. Poi sono nati i Palombari, simbolo dell'esploratore che scende negli abissi; il tema dell'immersione e dell'emersione, che è anche una metafora della vita e della morte, è stato per me un tema ossessivo. E successivamente i Guerrieri, personaggi epici, archetipici, che sormontano cavalli che sembrano montagne".

E quegli omini con lo scafandro e uno zaino sulle spalle? "Sono i Pittori di guerra: la tela che si portano dietro pesa moltissimo, perché la quotidianità, come il mondo dell'arte, è una battaglia difficile. E, dopo i Kamikaze, ecco i Giganti di sabbia: di sabbia perché la loro grandezza è inconsistente. Comunque tutti questi significati vengono dopo, nel senso che quando realizzo le mie sculture non ne sono cosciente. In una parola si potrebbero definire tutte delle maschere inconsapevoli, perché non hanno consapevolezza del 'costume' che indossano, in quanto sono nate con la maschera". Che tempi di elaborazione ha il tuo lavoro? "C'è un tempo ideativo e un tempo tecnico. Se l'idea mi è subito chiara, ci sono solo i tempi tecnici, che però sono abbastanza lunghi, e dipendono dal materiale che uso. Per fare una scultura in terracotta piccola possono bastare anche solo due giorni, ma poi si deve seccare. Per realizzare un Gigante di sabbia, invece, che è fatto in polistirolo e ricoperto con iron-ball, un materiale che lo fa sembrare di pietra, come se fosse pesantissimo (non a caso viene usato dagli scenografi), posso metterci una settimana, dieci giorni".

Perché i personaggi delle tue sculture hanno quasi sempre lunghi cappotti e cappelli che ne nascondono l'identità? E spesso anche le mani in tasca? "Il cappotto pesante rappresenta una condizione esistenziale, la fatica di vivere. Mi ricorda la gente dell'est, dei Balcani, quando vestiva un po' fuori moda. Il cappello li mimetizza, ma mi piace molto anche come oggetto in sé, perché mi rammenta certi film della Hollywood anni Quaranta. Le mani in tasca, invece.. .forse perché non mi piace definire le mie sculture in maniera troppo naturalistica, per renderle più astratte".

Ti consideri uno scultore surrealista? Sgarbi ti ha inserito nella sua mostra "Surrealismo padano ...". "Sicuramente una componente inconscia del surrealismo c'è, anche se come movimento non lo apprezzo particolarmente. Padano sì, nel senso di uomo delle pianure, perché anche nei miei disegni c'è sempre la linea dell'orizzonte, la pianura: sempre più cielo che terra. A livello artistico mi sento un po' 'decadente', ma in senso provocatorio: mi ritrovo più nel passato che nel futuro, nella tecnologia. Nelle mie sculture c'è poi una componente 'novecentista': mi sento vicino a Sironi, al Carrà del periodo giottesco".

A me le tue sculture e i tuoi disegni ricordano un po' Folon e anche il disegnatore giapponese Miyazaki. Ultima domanda: come mai la scelta di rimanere a Ferrara? "Per pigrizia. Credo che Ferrara sia una città che permetta ad un artista di essere meno distratto dal mondo, più concentrato sulle proprie cose, più positivamente 'provinciale'. Inoltre è una città che permette di avere una certa sensibilità. Certi colori, certi materiali, certi silenzi ti influenzano inevitabilmente. Probabilmente, se fossi nato a New York, avrei fatto altre cose. Comunque non ho mai provato a vivere altrove. Forse perché a Ferrara c'è un senso di malinconia, di nostalgia alimentato dalle cose vecchie che è consono al mio spirito un po' 'decadente'. E poi, dentro le mura della città ci si sente protetti, specialmente se le mura sono belle come quelle di Ferrara".

In fondo, Zanni è davvero un nostalgico, 'valoroso'; "Custode delle pianure".

UnPoDiVersi

"UNPODIVERSI", MA SEMPRE NOI STESSI

Gruppo Scrittori Ferraresi

IL GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA:

"UNPODIVERSI", MA SEMPRE NOI STESSI

"UNPODIVERSI" abbiamo dimostrato di esserlo anche noi, nelle ultime settimane. Con una scelta in controtendenza: diventare capofila di un gruppo bancario. Una decisione coraggiosa, che ci porta a rimetterci in gioco, ma che ci appare convincente poiché rilancia l'economia di Ferrara a livello nazionale. Per questo abbiamo pensato oggi di soffermarci a parlarne con voi: perché questa svolta interessa ogni ferrarese, e ad essa siamo arrivati proprio perché abbiamo a cuore il futuro della nostra città.

Così abbiamo optato per una strada nuova: guidare un gruppo e non farci condurre da altri, in modo tale da preservare l'autonomia operativa e strategica della nostra banca. Ora la Cassa di Risparmio di Ferrara può contare su nuove alleanze ed acquisizioni e quindi attirare rilevanti risorse, oltre ad affacciarsi a piazze interessanti. Tre sono i nuovi partner di Carife: BN Commercio e Finanza Spa, una delle principali società italiane operanti nel settore del leasing e del factoring, della quale è stata acquistata la totalità delle azioni; la Banca di Treviso Spa (della quale è stata acquisita una quota corrispondente al 42 per cento del capitale) e la Banca Modenese Spa, di recentissima costituzione. BNFC Spa, con sede a Napoli ma con agenzie a Torino, Milano, Bologna, Bari, Cosenza e Pescara rappresenta la partecipazione più qualificante, e garantirà a Carife un positivo interscambio con nuove realtà territoriali, oltre ad un significativo aumento del numero dei clienti. La Banca di Treviso Spa, così come la Banca Modenese Spa di Modena sono sorte per iniziativa di affermati imprenditori; operano incisivamente su due piazze estremamente importanti, avamposti strategici la cui rilevanza economica è nota. Si tratta dunque di una sinergia efficace con la migliore imprenditoria locale di Treviso e Modena.

La nostra scommessa è quella di "esportare" anche in altre province il modello di "banca locale", perseguito con successo dalla Cassa nei suoi 164 anni di vita.

Sì, perché il nostro punto fermo resta il legame con il territorio ferrarese.

In campo culturale, negli ultimi mesi, abbiamo avuto l'occasione di sostenere due iniziative la cui finalità è la valorizzazione del patrimonio estense. A Roma, presso la nostra sede, abbiamo ospitato infatti sia la presentazione dell'Anno di Lucrezia Borgia sia quella della Fondazione Giorgio Bassani. Due eventi di portata nazionale ed internazionale, ma indissolubilmente legati alla storia ed alla letteratura del nostro territorio.

E questa è, in fondo, la filosofia della nostra banca: guardiamo avanti, cercando di individuare sempre nuove mete da raggiungere, mantenendo però un'attenzione costante alla realtà che più ci appartiene. La Cassa di Risparmio di Ferrara punta a crescere e a rafforzarsi, ma rimanendo sempre se stessa.

Il Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Spa Alfredo Santini

1. NOTIZIE DA CAPISTRANO Un poemetto inedito di Gianfranco Rossi
2. CONFESSIONI DI UNA NOTTE COME TANTE, QUALCHE ANNO FA di Alberto Amorelli
3. IL BEVITORE di Pepita Spinelli di Tarsia
4. UN CADAVERE SANO di Gian Pietro Testa
5. LE SIRENE di Loredana Capellazzo
6. LA CADUTA di Romano Sgarzi
7. GLI AZZARDATI VIAGGI SOTTO E SOPRA LA PIANURA
8. DI ALBERTO TINARELLI di Monica Pavani
9. L'ANGELO DI ANGELA di Riccardo Roversi
10. SAGGI FERRARESI di Fabio Passarotto
11. AI TEMPI DEL CORMORANO
12. IUSEPPE MUSCARDINI di Gabriele Turola
13. CLIO DI MATTEO MUSACCI di Claudio Cazzola

NOTIZIE DA CAPISTRANO

Un poemetto inedito di Gianfranco Rossi

I

No no no, non è vero... (Tenco)

Vorrei che le rondini un giorno mi portassero con loro a Capistrano a vedere un paese che ha questo nome per ospitarmi nel loro grand'hotel che nessuno ha mai visto eppure... a me lo hanno detto le rondini in segreto quel che accade quando loro atterrano dopo il viaggio d'autunno si posano formando un nero viale viale d'autunno, chiamato Capistrano, la meta raggiunta per il lungo riposo dopo la lunga fatica del viaggio. E' qui che senza pericolo alcuno le rondini soggiornano e pensano al domani, a nuove rondini, al loro primo viaggio al sacrificio di andare lontano quando il cielo porterà a raggiungere un'altra stagione. Allora vorrei anch'io lasciare Capistrano ma non per sempre, per sempre no. Questo però vorrei, che tante rondini mi donassero per meta a Capistrano un destino non più vagabondo ma luogo di attese pazienti.

II

Un giorno andrò davvero a Capistrano a bordo dell'immaginazione e percorrerò l'aria senza meta né scopo ma in piena libertà, come le rondini. Affiderò alle rondini i messaggi da portare a chiunque per esser ricordato nel male e nel bene quando sarò a Capistrano. Ho già preparato il bagaglio davanti alla porta di casa, dove un aereo mi attende. E a Capistrano così arriverò senza sapere nulla, io, conquistato il silenzio e la mia solitudine.

**Tre delle cinque poesie sono precedute da versi di canzoni che sembrano volerle introdurre.*

III

When the swallows come back to Capistrano Mi sono impadronito io di questa musica che canta Capistrano e le sue rondini. Mi sono impadronito io del sentimento che esprime quiete e nostalgia paziente. Ma io ho già raggiunto Capistrano senza saperlo, se adesso le mie rondini amiche dell'aria e della libertà svelano a me tutti i loro segreti e dicono i luoghi nascosti i milieux più inviolati dove intonate giungono parole, di chi? queste parole domandano "anche tu, anche tu, se vuoi, sei Capistrano".

IV

E' vero, è un miracolo è vero... (Mina) ...e un mattino partii per Capistrano con il bagaglio a mano perfettamente vuoto, pieno solo d'idee molto confuse. Non conoscevo il posto, mi piaceva il nome: Capistrano. Mi aspettava il difficile viaggio su un aereo di pioggia, di fango, di vento. Ne ero il capitano, il solo viaggiatore. Mi aspettava il luogo sconosciuto del silenzio e della solitudine. Capistrano, il traguardo. E arriverò, pensai, raggiungerò la meta, lo dissi salendo sull'aereo confidando nel fango, rievocando i miei giorni, giorni passati sul morbido fango a primavera, e ripetei le parole della mente parole di un poeta compagno di tanti pensieri "Non era tanto facile abitare.. là dove mi trovavo prima e dissi: "non sarà facile neanche a Capistrano ma vivrò d'immaginazione di attese, che donerò a me stesso e troverò i ricordi se li avrò dati al vento nel solito bagaglio a mano più leggero di prima ma più vuoto ancora, e lontano da me, da Capistrano. Solo dopo, sì raggiungerò le rondini, ritroverò le rondini, per volare con loro chissà dove, chissà. A Capistrano? Forse, se loro lo vorranno.

V

Notizie da Capistrano. E' Capistrano una città bellissima riservata alle rondini.* si sorvola sicuri osservando le nubi accarezzare il sole. Capistrano è una città invisibile: le rondini governano anche assenti quando in autunno emigrano per sopravvivere in cerca di altre voci, di altre storie, altre avventure. Capistrano è una città introvabile non ha case né strade, solo spazi e parole, di rondini, usignoli, merli e passerì, averne e pettirossi nelle vie del cielo che veloci attraversano intonando il canto misterioso della vita.

**Nel testo originale in questo punto è inserita un freccia che rimanda, esterna alle strofe, alla parola "mistero".*

Capistrano nel mondo delle cose reali fa parte della geografia della Calabria. Nella geografia dei pensieri di Gianfranco Rossi meta di una riflessione circolare luogo di osservazione e di sereno distacco, forse di un'altra vita. Un cerchio di cinque poesie con una temporalità lineare appena accennata si avvicina, con una misura di una esplorazione quieta, alla realtà potenziale di un mondo parallelo, una angolazione guadagnata nella faticosa ricerca del vivere. Non c'è nulla di eclatante, ridondante o fuori dell'ordinario in questo viaggio che non è tanto vecchiaia: le stazioni sono introdotte da musica leggera; I rondini sono guide e ospiti discreti, indaffarati nel loro migrare; Capistrano si fa luogo per poi volatilizzarsi verso dopo verso. Il più invisibile delle città invisibili di Calvino, perché è una promessa di città. E non c'è scacchiera Kublai Kan a giustificarla, ma piuttosto un poeta che lascia una bicicletta per l'aereo senza scarto di velocità. Così l'aereo diventa un aratro per nuvole, il cui lento dragare è giostrato dal ritornello di cinque poesie che cantano una vita in girotondo, scambiando di posto come previsioni del tempo: notizie da Capistrano.

Un pezzo di Capistrano era cimitero ebraico di Ferrara con Gianfranco Rossi, venerdì dodici aprile. Pioveva.

Sergio Fortini

Ringrazio l'amica Anna Rossi per il suo aiuto nella scelta e nella cura dei testi.

@@@

CONFESSIONI DI UNA NOTTE COME TANTE, QUALCHE ANNO FA

di Alberto Amorelli

Ci sono notti un po' così. Notti che riescono a toccarti le corde del cuore. Quelle notti in cui torni a casa presto, perché gli amici sono già andati a letto, ma se fosse per te vagabonderesti volentieri fino all'alba.

Senza fare niente di particolare. Semplicemente guidare tutta la notte, fino a che la spia arancione della benzina non ti segnala che ormai è tardi. Questa è una di quelle. Solitamente queste notti capitano sempre di domenica ed in tarda estate, o in autunno, stagione regina di malinconia. Stanotte è pieno ottobre, ma solo da pochi giorni il vento si è fatto veramente freddo e l'estate un ricordo molto, troppo lontano. Non ho voglia di fare nulla, semplicemente seguire la buia strada, meglio se solo, e lasciare che la vita mi parli. Respirare la notte. Non so perché ma mi ritorni in mente, sempre in notti così. Avrei bisogno di un tuo caldo abbraccio ma, ovviamente, non succederà più, non come prima, ed il vento mi soffia insofferente tra i capelli. Probabilmente sei a casa che dormi o leggi, o guardi un vecchio film in bianco e nero con Humphrey Bogart, o forse stai semplicemente ascoltando una triste canzone e pensi. Chissà, ogni tanto me lo chiedo, se ti torna mai in mente la prima volta che ti ho abbracciata, era dicembre e l'inverno non mi sembrava così freddo, anzi. Mi allaccio anche l'ultimo bottone del giaccone scuro di pelle e mi disseto, ad occhi chiusi, della notte. Hai mai pensato a come rapidamente cambiano le cose e poi scompaiono come i cerchi che fa un sasso fatto "rimbalzare" sull'acqua: il primo cerchio è ampio poi, gradatamente, i seguenti, non più di tre o quattro, diventano sempre più piccoli, fino a che il sasso, orma i stanco, sprofonda nell'acqua, scura. E quando alla fine tutto è scomparso, ti sembra di non ritrovarti più, di esserti perso per sempre nella notte. Mi è successo, sai, un po' di tempo fa. L'inverno ci aveva colti di sorpresa, dopo quella festa, avevamo ballato tutta la sera ed io già sapevo che non avevo altre strade se non la tua; la primavera ci aveva accolti amorevolmente e l'estate ci aveva separati irrimediabilmente. Avevo perso la strada. Ora però l'ho ritrovata, anche se onestamente non so dove mi porterà. Mi limito a guidare tutta la notte, ascoltando *Stolen car* di Bruce Springsteen. Triste, un po' deprimente ed incredibilmente malinconico e notturno. Ti capita mai di aver voglia di stare male? A me sì, mi aiuta a rimanere in contatto con la vita. Ci sono poche stelle in cielo questa sera, chissà dov'è la mia... Le coppie si affrettano verso casa per riscaldarsi e dimenticare il freddo pungente che imprigiona in una teca la mia città, questa notte. Rimango da solo sulla strada e c'è qualcosa che mi stringe il cuore. Forse con una birra, silenziosa e scura, starei meglio; ma probabilmente non servirebbe a nulla, per ubriacarmi devo solo respirare i mille odori che la notte, sensuale, si porta dietro. Sai queste notti capitano a tutti e non basta infilarsi sotto le calde coperte per dimenticarle, no, certo che no, sarebbe troppo facile, e non lo è mai. Ho capito che bisogna prendere a piene mani queste particolari notti e nasconderle in un amaro sorriso. I sogni, i sogni dovrebbero aiutarti a passare indenne queste notti, ma, ora, i miei sogni sono bloccati senza benzina sulla strada. Posso solo continuare a piedi, solo con le mie forze. Giorno per giorno. Sai ho imparato a non programmare più nulla a lunga scadenza, perché è veramente molto stupido organizzare il futuro senza vivere il presente. E pensare che spesso me lo dicevi, e io non ti ho mai ascoltato. Già, ero molto ingenuo ed invece tu, tu, avevi già capito tutto. Sempre un passo avanti; e io sempre un passo indietro rispetto alla mia vita, perso in notti come questa, mentre scrivo quattro pensieri su di un foglio di carta. Piano, piano il sonno comincia a farsi strada, e rientrato in casa c'è il mio letto che mi aspetta foriero di tanti sogni. Mi stendo, ancora vestito, sul letto e la mia mente non smette di vagare nella fredda notte, fuori dalla finestra. Il vento si è placato, la notte è silenziosa ora. Nel cielo una stella brilla un po' di più delle altre. Forse è la mia stella, o forse è la tua oppure è un aeroplano che passa placido, incurante delle speranze e dei sogni che suscita. Sai, ci sono notti come questa dove tutto è vivo intorno a te, e tu sei felice di poterle vivere. Un infinito senso di pace m'invade. Chissà cos'è. D'un tratto la tua risata bianca risuona nelle stanze vuote e mi fa compagnia. Sorrido, infine. Spengo la luce e con lei anche la notte.

IL BEVITORE

di Pepita Spinelli di Tarsia

Tu che mi giudichi, che mi guardi con occhi severi, dove il rovente carbone del disprezzo brucia il mio corpo indifeso, che volgi altrove con disgusto il tuo sguardo perché il mio abito logoro, la mia barba in disordine, il passo incerto, sono un insulto al sublime concetto del nitore, dell'equilibrio, del perbenismo che sono in te: che sai di me? Che sai, tu, delle mie travagliate notti insonni, dei miei occhi sbarrati nel buio, dei miei troppi silenzi, delle mie disperate solitudini? Che sai di quel bianco altare di santità che è stato profanato in me? Che sai di quei tanti ideali che limpidi, arditi, fervevano nel mio sangue e che mi facevano correre verso la vita a braccia spalancate? Adesso, per non piangere, per non annegare nel tondo conflitto del cuore, mi ubriaco.

Sì! Bevo per avere il coraggio di accettare ancora, senza sanguinare, quel bene immenso, chiamato, non so più da chi, umana fratellanza. Bevo, per ritrovare in qualche piega dell'anima un brandello di quella gioia pulita, di quell'estasi che odorava di cielo e che faceva, un tempo, scintillante la vita come un purissimo diamante. Mi ubriaco perché voglio amare te che mi disprezzi e che, sdegnato, serri tanto le labbra da farne sul volto una dura cicatrice, senza intuire che anche così barcollante e squallido, ridotto ad un niente come pensi, sono invece degno soltanto del giudizio di Dio: per quel divino frammento che egli ha posto in me e che la tua cieca arroganza non vede.

@@@

UN CADAVERE SANO

di Gian Pietro Testa

La Grazia era in sottoveste bianca, aveva la sigaretta accesa ed era seduta davanti alle carte ben disposte sulla tavola: "Vieni, Giuseppe, vieni a vedere", e il bambino si era avvicinato rimanendo come stordito dal profumo di violetta che emanava da quel corpo minuto e rotondetto: "Vedi? questo cavaliere è la morte, è scesa nella casa per rapire una vita. Le carte non sbagliano mai". Le carte, dunque, avevano detto che in casa c'era un morto e un morto c'era davvero, lo zio Filippo. Stava ora lo zio Filippo nella sua intensa immobilità steso sul letto della sua stanza, ai piedi del catafalco due enormi candele accese, la cui luce tremolava torno torno facendo vivere, sulle pareti ricoperte di carta damascata verde, ombre inquietanti.

Sulla porta Giuseppe ebbe un moto, un piccolo fremito, che la madre interpretò come un rifiuto a entrare; per questo gli appoggiò la mano tra collo e spalla e lo pilotò dentro. "Non aver paura - gli sussurrò all'orecchio - le persone morte non fanno del male". La signorina Bice, donna Giovanna, zia Laudata e la signora Roberta alzarono gli occhi e continuarono il loro rosario; soltanto zia Laudata accennò un lieve sorriso al nipote per incoraggiarlo, poi gli prese una mano e lo attirò a sé circondandogli la vita con un braccio. "Sancta Maria", rispose forte, poi bisbigliò al bambino: "guarda com'è bello lo zio, vedi? ti sorride". Giuseppe guardò il cadavere con gli occhi socchiusi, fissò il profilo dal naso lungo, la bocca tirata e vide soltanto un sogghigno. Non lo dimenticò mai. Cercava ora, Giuseppe, di immaginare lo zio Filippo vivo, così esuberante, vivace, entusiasta di tutto, ottimista, sportivo. E sano. Ecco, se c'era una dote peculiare di quell'uomo coraggioso era la salute, indistruttibile e indistrutta. Indistrutta, sì. "E' morto sano", aveva detto poche ore prima la zia Laudata al padre di Giuseppe, il quale aveva assentito gravemente, conscio che nessuna malattia avrebbe mai potuto abbattere il fratello, il quale aveva fatto nuoto e atletica, aveva giocato al calcio in una squadra dilettanti, aveva vinto tornei di tennis, era un buon alpinista e ultimamente si era dato alla bicicletta: "Non c'è nulla che faccia bene alla salute come la bicicletta", aveva detto al nipote mostrandogli la sua nuova Bianchi da corsa. Partiva la mattina presto su quel leggero attrezzo azzurro, fasciato in una tuta elasticizzata che metteva in buon risalto la sua struttura muscolare, partiva tra gli sguardi ammirati dei vicini, si alzava sul sellino per dare i primi forzuti colpi di pedale e prendeva subito una discreta velocità, partiva in mezzo al

traffico urbano incanalandosi presto in stradine strette e ben asfaltate di campagna, dove poteva sviluppare tutta la sua potenza di passista veloce. Le sue passeggiate duravano solitamente due ore precise, sessanta chilometri percorsi con stile, e godeva lo zio Filippo a sentire il lieve fruscio delle ruote sull'asfalto, il fischio leggero della catena, il sussurro del suo corpo che fendeva l'aria: era un piacere infinito, un piacere sensuale che poteva raggiungere l'orgasmo assoluto quando Filippo agganciava altri colleghi colorati e li lasciava al loro destino, invero grigio, sbalorditi per quel fiiuuuu che li superava e presto si perdeva davanti a loro. Sì, il fisico di zio Filippo era una macchina perfetta e nemmeno troppo delicata se non con le donne, ma questo è un altro discorso che nemmeno il proprietario di tanto corpo voleva affrontare, tant'è che ogniqualvolta veniva interpellato sul perché del suo convinto celibato, rispondeva in fretta che le donne sono guai e lui guai non voleva. Ridotto il lavoro all'indispensabile, lo zio Filippo aveva dunque indirizzato tutte le sue energie a rafforzare, corroborare, ingigantire, con i muscoli, una salute quasi perfetta: mai un raffreddore - curava di coprirsi sempre per tempo -, mai un'influenza nemmeno virale (sembrava che i virus temessero di aggredire quel fascio di muscoli allenato), mai altra malattia. Zio Filippo fin da ragazzo era andato al mare, in montagna, alle cure termali, si era sottoposto a interminabili sedute di massaggi balsamici, aveva fatto la sauna, insomma era nato ma si era anche costruito forte e bello. La sua camera era una farmacia di creme rilassanti, rassodanti, anestetizzanti e in quella farmacia l'eterno giovane trascorreva lunghi periodi della giornata, uscendone liscio, lucido, profumato, scattante. Ora il piccolo Giuseppe lo vedeva steso immobile in mezzo a quelle due lugubri candele. "Ma non era immortale?", avrebbe voluto chiedere alla madre, ma non osava fare quella domanda proprio lì, non si sa mai che lo zio sentisse. In verità, quando era arrivata la notizia che zio Filippo era morto in ospedale, la famiglia era rimasta traumatizzata, il padre di Giuseppe era corso immediatamente e si era trovato davanti il corpo immoto del fratello, fasciato ancora della sua tutina nero-azzurra da corridore ciclista. "Incidente?", aveva chiesto al medico, pensando che soltanto così, proditoriamente, la morte avrebbe potuto ghermire l'alato eroe di tante battaglie sportive sempre vinte. "No, infarto", aveva risposto il dottore, creando nel suo interlocutore incredulo angoscia sbalordita. "Infarto?". "Infarto", aveva confermato il medico. "Ma era forte, sportivo, era sano", balbettò il padre di Giuseppe. E il dottore, quasi a confortarlo: "Ho visitato suo fratello, era infatti sano e l'infarto è il male che abbatte i sani. Davvero, non lo dico per farle coraggio, ma questo (e aveva battuto il dito convinto sul torace dello zio Filippo), questo è il cadavere più sano che abbia mai visto".

@@@

LE SIRENE

di Loredana Capellazzo

Sono tornata sulla spiaggia dello stesso mare, come l'assassino torna sul luogo del delitto.

Il cuore è un po' più pesante, come il corpo. L'acqua è marrognola e scura, intorbidita da troppi lupi che vi hanno bevuto. Soltanto il sole al mattino è lo stesso. Si leva tranquillo in un cielo chiaro e quasi senza colore, il suo disco aranciato dipinge la grigia superficie di caldi riflessi metallici, scaglie d'oro e di rame. Era in questo mare che mi tuffavo, tanti anni fa, nella fresca aria non ancora consumata da troppi fiati, con la spiaggia deserta dagli ombrelloni chiusi e i pattini fermi oltre la risacca. Le solite vecchie signore col retino a catturare vongole e conchiglie ci sono ancora, forse le stesse? I soliti cani arruffano l'acqua riportando al padrone inutili legni. Allora c'era Pinù. Incedeva alta e solenne in veli fluttuanti e turbanti multicolori, la salutavo dall'acqua limpida, verde, mischiata di riflessi dorati, vitalizzante come una cascata, e poco dopo, costume lucido nero e cuffia di gomma con fiori applicati, lei mi raggiungeva. - E' fredda l'acqua, stamattina? - era il nostro inevitabile saluto. - Un po', ma poi si sta bene - la consueta risposta. Si abbandonava in avanti, un movimento fluente da sirena, che cercavo invano di imitare, nella mia goffa inettitudine, e incominciava a nuotare. Nuotavamo poco al largo, parallele alla riva, a volte vicine a volte incrociandoci come per gioco, entrambe abili ondine ma tutt'altro che temerarie. Se il sole mi chiamava, osavo spingermi più lontano, dove l'acqua era profonda, ma chiara da vedere la sabbia, laggiù. Scivolando nell'onda che mi accarezzava, anch'io mi sentivo

elegante e sinuosa come una sirena, come lei. Contavamo le bracciate: a cinquecento, Pinù si fermava. - Quando ero più giovane... - sospirava, con un sorriso che intendeva cacciare i rimpianti. Dopo le mille, io perdevo il conto e mi lasciavo andare al capriccio del momento. Se una corrente fredda mi prendeva, o un pensiero cattivo, tornavo a riva, oppure restavo a galleggiare e a farmi riscaldare dal sole che penetrava il velo dell'acqua. Poi raggiungevo Pinù. L'ombrellone e le sdraio restavano chiusi: stendevamo i teli di spugna e cercavamo la nostra forma nella sabbia come in una culla. Uccelli e gabbiani, e frangersi leggero delle onde e il nostro silenzio. Di rado, lei parlava e io ascoltavo. Ed erano come favole: il suo grande amore, il marito morto troppi anni prima condannandola alla crudele solitudine delle vedove sincere, e le feste a cui la conduceva e le toilettes e i complimenti degli uomini. Per le sue mani e per i suoi piedi soprattutto, ammirati e invidiati anche dalle signore più affascinanti. Non era bella Pinù, ma la sua voce dalle mille modulazioni e il suo sorriso malinconico incantavano; e aveva mani lunghe e sottili dalle unghie perfettamente laccate a forti tinte (sorrìdeva con indulgenza delle mie, perennemente rosicchiate) e piedi eleganti dalle dita affusolate e diritte, che mostrava con orgoglio calzando sandali a tacchi alti con stringhe sottili, con qualche fiore o pietra, particolari, che attiravano gli sguardi. Io sognavo come lei un amore grande, infinito, dolcezza e balli, viaggi e parole d'amore al chiar di luna. Non ero brutta, mi diceva, sarei cresciuta anche nelle preziose "arti femminili" verso cui mostravo così scarsa propensione, avrei trovato anch'io l'uomo capace di passar sopra ai miei inevitabili difetti e di amarmi come si amano le rose. Poi cominciava ad arrivare gente: la mia numerosa e rumorosa famiglia e la sua, conoscenti e da anni legate alla "stessa spiaggia, stesso mare" di sempre. - Allora, le nostre sirene hanno avuto il loro appuntamento con il gelido padre Nettuno? - anche gli scherzi sulla nostra "mattità" erano sempre gli stessi. Pinù prendeva dalla grande borsa di rafia la trousse: ridipingeva le labbra di rosso scarlatto e ritoccava la matita nera intorno agli occhi; anche così truccata, in mezzo alle sue vecchie rughe, non riusciva ad apparire ridicola o volgare. Poterle dare del tu mi inorgoglia, e mi impermalivano, ma soprattutto mi rattristavano certi commenti poco benevoli che qualcuno si lasciava sfuggire sulle presunte "arie" e sulle strambe vanterie della mia preziosa amica: lei era la principessa Pinù, che si rialzava con eleganza drappeggiandosi intorno i pareo appena scoloriti, risaliva sui tacchi degli zoccoli argentati, che affondavano nella sabbia fino alla corsia di cemento, e si dirigeva all'hotel perché tanto, diceva, la sua pelle stagionata aveva bisogno di poco sole per abbronzarsi. La salutavo e la seguivo a distanza di qualche minuto, per rispettare la sua cercata solitudine. Ci saremmo riviste nel pomeriggio tardo, ma nessuna delle due sarebbe tornata in acqua fino alla mattina dopo, il nostro appuntamento sacro. La spiaggia è la stessa, il sole si leva tranquillo nel cielo color rosarancio, ma il mare è vuoto, scuro. Cammino tra le piccole onde della bassa marea e incontro le stesse conchiglie spezzate, ammucciate come bava intorno alla bocca di un vecchio, e cadaveri di granchiolini soffocati dal petrolio, e non oso tuffarmi in questa grigia ostile freddezza. Perché non c'è più nessuno a nuotarmi a fianco nell'aria fresca del mattino. Delle due sirene, una sola è rimasta, con una spina di pescecane piantata nel cuore, e non può più nuotare.

@@@

LA CADUTA

di Romano Sgarzi

Un uomo cammina sulla strada. E' anziano, magro. Indossa un paio di scarpe nere di vernice, un abito sgualcito e un po' unto. Un giubbotto a vento sottile per ripararsi da una leggera brezza che va a scombinargli i suoi pochi capelli bianchi. Ha una buffa camminata. I piedi leggermente semiaperti, quasi come Charlot, strascicati a fatica. Le gambe si spostano a piccoli passi. Che sagoma ironica! Tragicomica! Come una lumaca, che strisciando trascina faticosamente il proprio guscio.

L'andatura è scombinata, aritmica, tante piccole sincopi buttate a caso sul pentagramma. Cammina prima in una direzione, poi torna indietro e decide di cambiarla e guarda... osserva il mondo circostante.. la strada, quella casa, le pietre, forse alla ricerca di qualche cambiamento sfuggitogli nel corso degli anni. Ma d'un tratto, proprio all'apice del suo ridicolo viavai, come un giocattolo lanciato in una corsa impazzita e tradito forse da un'eccessiva sicurezza, l'uomo cade.

Così, di colpo, succube impotente di una gravità impietosa. Così, di colpo, come una stella cadente, disegnando una scia nell'aria che prende il colore del giubbotto. L'uomo cade. Aveva qualcosa nella mano che scivola sul marciapiede. Colpa forse delle scarpe di vernice, scarpe magari nuove, a cui non era abituato. Scarpe basse che sembrano addirittura troppo piccole per i suoi piedi. Oppure la colpa è dei suoi stessi occhi, occhi stanchi, traditi da una lacrima inaspettata, improvvisa, che ha reso tutto torbido e sbiadito. L'uomo cade. Lentamente. Quasi un rallenty. Il tempo così gli crea un lasso di speranza, una probabilità di salvezza, ma bisogna essere veloci, veloci col corpo e con la mente per potere riprendere l'equilibrio. L'uomo non ce la fa. Solo le mani come ultimo baluardo prima della resa. Adesso è lì, sul bordo del marciapiede, attonito e smarrito; non sa ancora cosa gli è successo. Tutto il suo volto è teso nello sforzo di cercare di capire. E il suo corpo d'istinto reagisce e piano si rialza. Barcollando cerca di trovare di nuovo una posizione stabile e incerto riprende il cammino come un bambino alle prese con i primi passi. Poi si ferma e passa un ultimo sguardo incredulo dietro di sé come se avesse avuto la sensazione che qualcosa fosse successo... ma che cosa? Raccoglie la sua roba caduta come un automa, cercando di coordinare i movimenti e sforzandosi di concentrare i suoi occhi tristi e sgomenti. Un uomo cade e qualcosa si spezza. Qualcosa si spezza anche in lui. Si spezza l'immagine di quel vecchio, l'immagine buffa della sua andatura, quel suo ostinato cara collare. Nella mente ho il suo volto dai lineamenti regolari che si trasforma in una maschera tragica, in un disperato grido d'aiuto, un corpo naufrago in un mondo che non riconosce più suo. Un uomo cade. Cade così, da un momento all'altro. Senza poter lottare, senza capire, e quelle ossa cadendo, fanno un rumore spaventoso. Un rumore che risuona nelle viscere e piano perde nell'aria, ma nessuno lo sente, nessuno ci fa caso. Delle cose cadute, l'uomo ha raccolto quasi tutto. Ma l'eco di quel rumore, di quel sogno spezzato irrimediabilmente persa, inghiottita dal silenzio lacerante è quella cappa padana. Ma tornerà come un boomerang disatteso apprestandosi a infrangere la nostra anima come cristallo. E quel giorno saremo stupiti.

@@@

GLI AZZARDATI VIAGGI SOTTO E SOPRA LA PIANURA DI ALBERTO TINARELLI

di Monica Pavani

All'interno della bella mostra "Il Po in controluce" allestita dall'amministrazione provinciale di Rovigo nel cinquantenario dell'alluvione del Polesine, si sono svolti alcuni interessanti incontri a tema. Il 22 febbraio scorso il professor Giovanni Negri ha presentato Arturo il viaggiatore, un libro per ragazzi scritto da Alberto Tinarelli, un autore ferrarese che da qualche anno scrive storie ambientate nella pianura e lungo il fiume. La storia è stata scelta perché ritenuta parte di quel fantastico padano che accomuna molti scrittori di queste zone, che mescolano realtà e immaginazione in modo originale. Non per nulla l'autore sostiene di scrivere racconti verosimili adatti ad un pubblico di qualunque età purché in grado di sognare. La storia parte comunque da situazioni reali e riconoscibili, anche se nel suo dipanarsi si mescolano le vicende di un gruppo di pesci e di persone che "bazzicano" attorno al Castello e al Fiume e non solo sono in grado di farsi riconoscere, ma anche di comunicare fra loro. Il secondo libro di Alberto Tinarelli, Le avventure del vigile urbano Emiliano Poletti, un viaggio a bordo di un "tappeto orientale di buona fattura", ha ancora una volta come punto di partenza uno scorcio preciso della città - ("Il 'Listone' che si trova in pieno centro, accanto al Duomo, e appare come una piazza lunga e stretta"), - ma poi si svolge prevalentemente nell'aria. Non è evidentemente un caso che l'autore prima che dal 'Listone' di Ferrara sia partito dalle acque del Castello abitate da Arturo, il primo pesce della storia ittica che ce la fa a organizzare un'agenzia di viaggi sottomarina e poi si spinge per acque sotterranee - effettivamente esistenti lungo un percorso che lo porta a incontrare personaggi - pesci noti alla cultura popolare e alla tradizione della civiltà delle acque, che parlano e agiscono come si addice ai protagonisti di una favola zoomorfa. Il viaggio subacqueo e poi il volo, la ricerca ossessiva della possibilità di levitare e alzarsi da una terra che ha una propria durezza e rude concretezza, appartiene a pieno titolo all'immaginario degli scrittori della pianura che avvertono, forse più di altri, l'impulso di staccarsi dal quotidiano e dalla realtà. Nell'irrealtà del viaggio si avverte comunque la necessità di avere un ancoraggio a terra, al conforto delle cose familiari, ai

rapporti affettivi, alla solidarietà e all'amicizia. E una condizione narrativa comune agli scrittori di questa parte di territorio, quella di dare un senso propositivo, un significato attuale all'avventura, alla favola che si svolge sulla terra, nei corsi d'acqua e nei cieli della pianura cotta dal sole. Anche il vigile urbano Emiliano Poletti, che all'inizio del racconto è irrigidito dal suo bisogno irrefrenabile di far rispettare la legge in modo pedante, finisce, quasi a propria insaputa, per essere immerso in un sogno. Tinarelli, trascinandolo in volo, lo porta a sperimentare atterraggi, incontri e riflessioni, con una misura discreta di meraviglioso e reale. Ancora una volta, dunque, lo scrittore padano narra di un viaggio fantastico che tuttavia risulta intessuto di un solidarismo che ha le radici nella nostra civiltà, nelle tradizioni della gente di pianura, delle valli, abituata a lottare per strappare la terra coltivabile alle acque, per vincere la fame, la malaria o la pellagra. Se il viaggio del pesce Arturo, pur portando un certo "giovamento" anche ai suoi amici, continua nella ricerca di nuovi e più vasti orizzonti, il volo del vigile Emiliano Poletti, al pari di molte esplorazioni narrate dagli scrittori padani, termina con la certezza, o almeno la speranza di avere fatto qualcosa di umanamente utile. L'immagine che alla fine ne esce di Ferrara, ben lungi da essere soltanto la città sonnolenta e stagnante, sigillata dalle sue antiche mura, si svela piuttosto simile a una magica rampa di lancio per il sogno. I monumenti più noti, le strade e le piazze più frequentate da un momento all'altro possono spalancarsi su un altrove che riserva piccole ma illuminanti rivelazioni su se stessi e sugli altri che non svaniranno certo al ritorno. Note: Alberto Tinarelli, Arturo il viaggiatore, Mobydick 1998 e poi ripreso dalla Fabbri che ne ha fatto un'edizione per la scuola. Alberto Tinarelli, Le avventure del vigile urbano Emiliano Poletti, Diabasis 2001, terzo classificato al Premio Caricento per la letteratura d'infanzia.

@@@

L'ANGELO DI ANGELA

di Riccardo Roversi

"Prima o poi, me lo sento, qualcuno vorrà ancora una volta discutere del sesso degli Angeli.... Così comincia l'Autore. E un Angelo compare danzando fra i Cieli, li sbeffeggia, viene scacciato e perde l'orientamento. Ma una Cometa, uscita chissà come dalle incandescenti fucine del Cosmo, gli indica la strada. Destinazione è la Terra. Là dove l'Autore scopre i suoi limiti e getta la spugna, mentre l'Angelo ritrova la Cometa e vola con passione fra le sue braccia. Ma, fra un Angelo senza sesso e una Cometa senz'anima, quale amore è possibile?, si chiedono gli altri protagonisti. Allora, proprio per amore, entrano in gioco le ALI: chi le aveva e le ha cedute, chi le raccolse, chi le buttò, chi le perse, chi le trovò, chi le nascose, chi le scopri, chi le prese in prestito, chi le donò e chi le ha, le ha sempre avute e non lo sa. Tutti i mondi, a questo punto, vengono tirati in ballo e trascinati via. Finché una musica dolce non apre a un UOMO e a una DONNA le Porte del Paradiso. E Lucifero che, premuroso come sempre, si preoccupa di richiuderle, appendendovi un cartellino: Qui, del sesso degli Angeli, rimasero incinte le stelle".

Così riassume la "smossi creativa", riportata in quarta di copertina, del nuovo imprevedibile romanzo di Angela Fabbri: Il sesso degli Angeli (Este Edition, 2001). Già autrice dell'altrettanto originale Giochi tremendi (Este Edition, 2000), Angela Fabbri ci sorprende stavolta con una sorta di serial narrativo in tre puntate: "Tre Angeli in uno", "La stella Cometa" e "Musica per corpi celesti", che corrispondono alle tre parti del romanzo, in cui si alternano antiche fantasie e realtà futuribili, scambi di personalità e riflessioni filosofiche, digressioni dentro a digressioni come fossero scatole cinesi, angeli, demoni, stelle comete, personaggi impossibili, ecc. Tutti con le loro peculiari "voci" (distinte dai diversi caratteri tipografici nella pagina), e tutti faticosamente ordinati dal Biografo dell'Angelo: misteriosa figura di narratore che svolge il bandolo dell'inestricabile e in qualche modo "epico-mitologica" vicenda. Anche se poi la sensazione che rimane, al termine della lettura dell'articolata metafora, è che la straordinarietà della storia risiede proprio e paradossalmente nel suo umanissimo significato.

@@@

SAGGI FERRARESI

di Fabio Passarotto

Luciano Caro, Giuseppe Inzerillo, Learco Maietti, Davide Mantovani, Roberto Pazzi, Alessandro Roveri, Riccardo Roversi, Alfredo Santini, Vittorio Sgarbi: nove personalità che, soprattutto a Ferrara, non necessitano certo di presentazione. Nove personaggi tanto competenti e prestigiosi quanto diversi ed eterogenei nelle loro peculiarità umane, professionali e artistiche. Ad Este Edition, la nota casa editrice locale, va il merito di avere riunito il lavoro e riflessioni di questi autori in uno splendido volume dal titolo *Saggi Ferraresi*. Il risultato è un susseguirsi caleidoscopico di argomenti e riflessioni che affascinano il lettore e che si snodano fra le etnie e i personaggi della storia e della cultura, le tradizioni e il costume, la politica e l'arte, l'economia e la società e dove, spesso, l'autore stesso assurge a personaggio dentro la propria ricerca. Nel libro gli autori sono presentati in rigoroso ordine alfabetico.

"Ebrei a Ferrara" è il saggio di Luciano Caro, Rabbino Capo della Comunità di Ferrara. L'autore affronta la storia della presenza ebraica a Ferrara e dei flussi migratori che ebbero come meta la nostra città, non dimenticando nel contempo di affrontare la realtà contemporanea dell'ebraismo ferrarese dove, di fatto, convivono due anime: <(quella che privilegia la valorizzazione del proprio passato" e quella che tende "a proiettarsi nel futuro con il desiderio di continuare una vicenda storica che non può considerare esaurita". Come dire due generazioni a confronto. Il Provveditore agli Studi Giuseppe Inzerillo racconta di Francesco Viviani l'insigne professore del Liceo "Ariosto". Ferrarese d'adozione, grande cultore degli studi classici, uomo di antiche virtù che seppe suscitare nei giovani sentimenti di libertà e che morì a Buchenwald nell'aprile del 1945. Learco Maietti, nel saggio "Nuove riflessioni su Italo Balbo", approfondisce l'analisi della complessa personalità del ferrarese di Quartesana, i suoi rapporti con la Chiesa e la Massoneria negli anni violenti della Ferrara del '21-'22. Con "Ferrara nel 1902: un anno di transizione", Davide Mantovani affronta i temi della cultura, della politica e del costume della Ferrara di un secolo fa. Ne esce un quadro della nostra città per certi versi curioso ma estremamente interessante. Affascinante il saggio del famoso scrittore Roberto Pazzi: "Lo sguardo di Farinata", ovvero "La sfida di scrivere a Ferrara dopo Bassani". Che la sfida possa essere o meno vincente è interpretazione soggettiva e ognuno di noi, leggendo il saggio, potrà farsene opinione. Illuminanti le righe conclusive del saggio: "Ferrara resta comunque là, accanto al suo Po come una santa alla ruota del suo martirio e della sua consacrazione, dai tempi del Boiardo luogo ideale per nutrire metafore che possano farci meglio intendere il senso della nostra vita, si appartenga o meno alla schiera di chi scrive o soltanto a quella di chi legge". L'insigne storico Alessandro Roveri, nel saggio "Ferrara - Roma - Ferrara: i miei conti con la sinistra", rivisita in forma semi-autobiografica un lungo itinerario umano e politico che abbraccia cinquant'anni della nostra storia. Uomo di grandi ideali e di sanguigna militanza, il suo itinerario esistenziale e politico è attraversato da laceranti tensioni ma anche dall'impegno ideologico di dare il suo contributo alla realizzazione in Italia di una democrazia vera. Riccardo Roversi, scrittore e critico teatrale, rivisita e traccia il profilo di alcuni "Letterati dimenticati" nati e vissuti a Ferrara in un arco temporale che va dalla metà del '400 alla metà del '900. Un saggio questo di alto contenuto culturale, che si prefigge lo scopo di strappare all'oblio valenti scrittori che tutti i ferraresi dovrebbero conoscere ed apprezzare. Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, affronta il tema della globalizzazione e, in questo contesto, presenta e approfondisce un modello di banca regionale fortemente innovativo e coraggioso nel mercato, locale e non, del credito. Ultimo in ordine alfabetico il celeberrimo Vittorio Sgarbi, che ci parla di una "Ferrara assente, luogo di estrema infelicità". Il Museo della Cattedrale e Nicholaus a Ferrara sono gli altri temi da lui trattati. L'ultima parte del saggio, "Il suono della pittura", è un piccolo capolavoro di creatività letteraria di un grande esegeta dell'arte quale Sgarbi è.

@@@

Luigi, protagonista dell'ultimo romanzo di Muscardini, vede nel ritorno alla terra d'origine un porto per non naufragare nel mare delle incertezze, una meta per non smarrirsi nelle vie contorte del caos. La riscoperta della propria infanzia e delle radici equivale per lui alla conquista di un'armonia interiore e di una serenità profonda. Più che luogo geografico la Sicilia è il ricco luogo dello spirito che gli fa scoprire l'autenticità delle cose, sia pure in mezzo alla guerra che infuria. Ma Luigi non è un illuso, un sognatore che fugge dalla realtà, che cerca rifugio in un'Arcadia languida e melliflua: compie la propria scelta con estrema consapevolezza, e sceglie gli affetti, i genitori, i piaceri semplici della vita, l'amore carnale, le gioie del palato, che rappresentano gli aspetti veri dell'esistenza, la conquista dell'armonia che lo salva dal caos.

Ai tempi del cormorano è la metafora di un cammino esistenziale e si propone al lettore come il viaggio interiore di un emigrato mosso dal desiderio di staccarsi da un mondo che gli è diventato estraneo. Attuando con decisione il suo proposito, una volta approdato in Sicilia impara ad odiare i naturali francesismi di Clarence, la moglie canadese. Che senso ha *Mon Dieu!Luigiuzzu, picciriddu?* Personaggio gretto e decadente, Clarence disprezza apertamente il luogo, acutizzando una crisi già in atto tra i due. La crisi matrimoniale si intreccia ancora una volta con i fili della storia: l'azione si svolge ai tempi della Guerra del Golfo, quando gli *Effesedici* americani sorvolavano minacciosi il cielo della Sicilia, diretti a Bassora per scaricarvi bombe. Altro elemento non trascurabile nel romanzo è la dimensione esoterica e soprannaturale che fa irruzione attraverso il professor Licari, studioso di storia locale e scopritore di un documento del 1754, ritrovato all'interno dell'antica sepoltura di un Vescovo.

Questo il contenuto del documento: *"Quando sulla città rifulge lo splendore della stella, apparirà questa sepoltura; in quel tempo verrà sepolta l'aquila occidentale, ormai relitto di un pulcino, e sotto una presunta Custodia, si romperanno tutti gli equilibri, verranno riedificate le rovine e saranno elevati nuovi altari"*. Muscardini, amante della storia, tocca qui un nuovo registro e ci trasporta in un'atmosfera da romanzo gotico. Come non pensare a Goethe e al mondo delle Madri del Faust, ovvero delle dee che secondo Plutarco erano adorate (guarda caso) proprio in Sicilia, in un tempio costruito dai Cretesi? Contaminando spunti pitagorici, platonici e rinascimentali, Goethe concepì le Madri come le custodi delle essenze immutabili ed eterne da cui derivavano le esistenze particolari. Anche il viaggio di Luigi risulta iniziatico e si conclude con un ritorno nel mondo delle Madri e dei Padri, dove il protagonista riscopre la magica, intima, meravigliosa dimensione della tradizione e degli affetti. In un guizzo di autocompiacimento, più che di saggezza, Clarence stessa riconosce il grande potere delle parole, evocatrici di fantasmi e di paure. Ad un certo punto anche Luigi cede al fascino delle parole, della poesia, di quel mondo delle Madri e dei Padri che è all'origine dei miti. I momenti di tenerezza si alternano alla tragica realtà della guerra del Golfo, che Luigi segue distrattamente alla televisione. I suoi genitori chiamano Saddam Hussein con il nome di Saraceno, ridimensionando la paura, riconvocando le immagini dell'infanzia, i Pupi, i carretti siciliani, la figurina del feroce Saladino. Così la fantasia diviene rimedio ai mali del mondo. Il cormorano impastoiato di petrolio che Luigi vede alla televisione rappresenta il malessere di chi è vittima dell'idea della guerra, del caos, malessere che Muscardini battezza come *sindrome del cormorano*. Mentre la madre e il padre si prendono cura di Luigi, in Irak gli ecologisti ripuliscono le ali del cormorano, salvandogli la vita. Proprio come ne *La coscienza di Zeno*, Luigi si sente straniero, isolato, un ibrido, né leonfortese né canadese, con una moglie ripudiata da poco e un lavoro all'estero. Tenta un bilancio della sua vita, ma avverte l'insorgere di un prepotente male psicosomatico, una forma di nausea esistenziale. Quando i sondini chirurgici gli perlustrano le viscere, si chiede se il dottore, con gli occhi fissi su un monitor, gli abbia trovato l'anima. Ogni aspetto del reale è percepito da Luigi come qualcosa di interiore: quando è ammalato, perfino il tempo atmosferico si altera, il cielo si oscura, le nuvole si fanno gonfie di pioggia, sulle colline di Enna baluginano i lampi e il paesaggio diviene proiezione di precisi stati d'animo. Ma arriva in aiuto un misterioso vicino di nome Pietro, che generosamente gli offre la possibilità di congiungersi con una prostituta per lenire il suo male. Dopo aver posseduto la donna, come il cormorano Luigi si scrolla di dosso il petrolio, purificandosi nel lavacro della rinascita. Scendevo verso la Gran Fonte, scrive Muscardini, ma allude al bagno rigeneratore di Luigi nella fonte dell'Eros.

Così l'autore ci offre solo alla fine del romanzo una nuova e risolutiva chiave di lettura: ora Luigi

può applicare il senso della profezia a se stesso: lui lascerà il Canada (verrà sepolta l'aquila occidentale), il suo corpo sarà risanato, la sua mente purificata (si riedificheranno le rovine), ritroverà l'euforia, i piaceri della vita e l'amore carnale (si costruiranno nuovi altari). Come è giusto che sia, il romanzo si chiude con un rinnovato Luigi intento a gustare avidamente i cannoli ripieni di crema, ricotta e canditi impastati dalla madre. Il resto lo spiega l'epilogo. La prosa di Giuseppe Muscardini è continuamente sorretta da un rigore stilistico che non scade mai nel vuoto e lezioso estetismo. Anzi, riscontriamo nello scrittore ferrarese una lucida intelligenza che non trascura l'aspetto concreto delle cose. L'autore non si abbandona mai a esercizi o giochi verbali: dietro il suo rigore stilistico si scorge una vera disciplina, quasi una regola di vita.

Note: G. Muscardini, *Ai tempi del cormorano*, Lancillotto e Ginevra Ed. 2002. Primo classificato al premio "Emigrazione" di Pratola Peligna (Aq) e al premio "Città di Leonforte" (En).

@@@

CLIO DI MATTEO MUSACCI

di Claudio Cazzola

Gli Egizi sostengono di essere loro il primo popolo sulla terra: antichità e nobiltà vanno di pari passo, legate strettamente al vanto dell'autoctonia - essere cioè figli della terra stessa. Il faraone Psammetico, non soddisfatto di tale postulato, decide di avviare un'indagine per scoprire chi sia davvero il primo, ricorrendo al seguente espediente, conservatoci dallo scrittore greco Erodoto. Sottratti due neonati qualunque ai genitori, li affida da allevare ad un pastore, con l'ordine tassativo di non aprire mai bocca con loro, lasciandoli sempre in mezzo alle pecore del suo gregge. Lo scopo è evidente: il re vuole scoprire qual è la prima parola che un uomo pronuncia senza essere condizionato dal gruppo sociale cui appartiene. Ecco dunque che, all'età di due anni i bimbi un giorno corrono incontro al pastore, braccia e mani rivolte a lui, pronunciando la parola *bekòsbekòs* nel loro codice - assurdo così a modello della comunicazione linguistica - significa "pane". Pur dubitando già gli antichi del valore scientifico di tale scoperta (alcuni commentatori di Erodoto interpretano la parola come un suono onomatopeico del belato delle capre), resta indubbio il significato simbolico dell'episodio, che rinvia al ben noto topos della ricerca dell'archetipo, di quella mitica prima ed ultima volta in cui accade qualcosa di cui si può, nella dimensione storica dello spazio e del tempo, rifare soltanto infinite copie, attraverso lo strumento della memoria. Questa è l'impresa cui si accinge la ancor giovane mente di Matteo, dopo aver deciso di affidare alla lingua scritta la propria coscienza di eroe cercatore. Egli si sforza anzitutto di liberare il linguaggio da ogni pretesto di circostanza, affinché mantenga intatta la sua carica di indicatore essenziale della realtà.

Per esempio, nel primo dei tratti costitutivi del trittico qui composto, la mediazione diaristica non concede nulla alla finalità consolatoria - e verso l'autore e verso il lettore - di tanta produzione simile: il dettato è lucido, rasenta la spietatezza della realtà descritta che si fissa sulla pagina, quella di un male di vivere genuinamente avvertito e mai falso. Del resto, Matteo è, per usare una espressione oggi in disuso, uno scolaro, frequentatore cioè di una schola, parola che indica un luogo ove si coltiva lo spirito come si lavora un campo, per far fruttare il quale bisogna stare molto attenti a ciò che si fa e a quando lo si fa: gli errori di metodo sono ben più devastanti delle aporie di contenuto. Ecco quindi spuntare dal solco della scrittura i punti di riferimento culturale già ben assimilati o in via di elaborazione, per cui, accanto alle scoperte dichiarazioni di debito nei confronti dei classici (per non parlare del titolo stesso, erodoteo quant'altri mai), si può trovare traccia non inerte nè abusiva del mondo d'oggi, con i suoi miti in particolare musicali. Infatti Matteo scrive ascoltando e ascoltandosi insieme, come fosse un apprendista alla schola di un aedo antico, membro di quella mitica confraternita di cantori girovaghi dall'udito finissimo -non per nulla sono ciechi - capace di evocare atmosfere magiche ammaliando così l'uditorio sempre esigente: accade questo in un tratto di *Gabbiani* (*Deasy non aveva mai risposto così! / Mark una risposta così non l'aveva mai sentita! / E non capiva. / E faceva uno spaventoso silenzio*), passibile di riscrittura - duca e maestro l'orecchio (*Deasy non aveva mai risposto così! Marck una risposta così / non l'aveva mai sentita! I E non capiva. E faceva / uno spaventoso silenzio*) di

modo che la clausola finale preveda il vocabolo, terribilmente vero, che chiude a mo' di epigrafe il testo.

Il confronto incessante con le più svariate esperienze culturali passate e contemporanee conduce l'autore a una vera e propria emulazione nel terzo e ultimo tratto. La sfida è impegnativa, affrontata insieme con la spavalderia dell'età verde e l'umiltà sotterranea di chi ha già vissuto con la simpatia (etimologicamente, soffrire insieme) passioni altrui. Si tratta dunque di una chiamata a paragone con l'*Odissea* omerica, percorsa mediante diversi itinerari diagonali riconoscibili via via a seconda della complicità del lettore. Evitando la tentazione di squadernare, senza esserne richiesti, la propria supposta cultura, basti individuare uno dei fili potentissimi del poema dell'eroe del multiforme viaggio, qui afferrato saldamente, il filo del *nome*. Il soldato io narrante, su richiesta del personaggio che incarna l'eterno femminile del mondo, rivela essere Tis il suo nome: ebbene, il monosillabo, che in greco significa "uno, qualcuno, un tale", rinchiude la autentica denominazione di Ulisse, nascosta dietro tutti gli episodi, dal più noto e famoso, quello del Ciclope all'incontro con Nausicaa, fino al ritorno a casa. Davanti agli occhi increduli di tanti (*ma come è possibile che l'eroe per eccellenza si chiami "un tale"?*) non occorrono altre parole diverse da quelle fissate una volta per tutte dal magistero aristotelico (*Dell'arte poetica* 1455b, 18-23): "*Tis* è lontano dalla sua patria ormai da molti anni, impedito nel ritorno da Poseidone. Rimasto solo, mentre tutti i suoi beni di casa sono divorati dai Pretendenti che insidiano la vita di suo figlio, contro tutto e tutti riesce a tornare: riconosce e si fa riconoscere, salva se stesso, eliminando i suoi avversari". Tale dunque risulta il *logos* (così lo chiama il testo) del racconto, un intreccio di pochi fortissimi fili dell'ordito di una tela che non ha mai fine. Ci ha provato pure Matteo a metterci mano: giudichino i lettori *con complicità*. Nota: M. Musacci, *Clio*, Este Edition, 2002

POESIE POESIE POESIE POESIE

Ottave di *Italo Verri*

Tu eri cara più che tanto amata
di rara forza nel giuoco d'amore
ardente in fuoco di rima baciata
dalla voluttà che nel mio cuore
poneva rami a farla alimentata
per conservare in me cotanto ardore.
Ridotta ad essenza ora qui rimani
quinta che ancora cela i suoi arcani.

Questo rapido incremento di giorni
sprofonda laggiù fra il capelvenere
e i bossi, piante dai ritorni
fissi e dalle proposte tenere
agli uccelli dai piumati contorni
che vorresti catturare in sere
rare d'affetti e fare surrogato
di lei al seno e agli occhi il dolce stato.

Di lunghi ritardi s'è sfaldata
la vita e piangi rinvii infiniti;
hai trascorso tutto in invernata
fra blocchi di ghiacci e uccelli sfiniti;
gravi di fremiti dell'annata
trascorsa di primavera i vagiti
or senti in corsa speranza affannosa:
rito pronubo che su petto riposa.

In questo luogo di dolce impazienza
appari e scompari, poi riappari
per dar sostanza alla coscienza
che dite si è nutrita e i rari
accenni non negano conoscenza
a momenti per me resi più cari dal
corpo che avanza e che recede
quando l'orma del sogno ora a te cede.

Il distacco di *Maria Luisa Poltronieri*

Cavo di ferro
stringevi la nave alla riva
ora filo di seta
da bruco a farfalla
poserai su momenti sconosciuti.

Noi fiori di Monet di *Maria Luisa Poltronieri*

Corolle senza stelo
a filo d'acqua
nell'ignoto
vaghiamo
abbandonate a Zefiro.

Gli otri di Eolo *di Gianni Goberti*

La vela pende
come uno straccio inutile,
è immobile la barca.
Mi sono alzato
barcollante
sotto la rovente scure del sole.
Sono ricaduto a sedere
ed ho nascosto gli occhi
dietro il sipario nero delle mani
nel tentativo di ricomporre
il rompicapo dei loro volti.
Lo invocai
ma non aprì, Eolo, i suoi otri:
non accese il Grecale
la scia della mia barca.
"Se vuoi veramente tornare, rema!"
Questo solo, seppe dirmi.

I pescatori *di Emilio Diedo*

Salmastri brusii
riemergono
tra marea e risacche
addormentando la quiete.
Ridonda il vento.
Dalle barche i pescatori
hanno issato ormai le reti.
E si riportano a riva.
Stridulanti gabbiani in picchiata
s'abbassano al lido
attratti dal pescato,
gli stanchi marinai
li spauriscono
con un gesto appena:
efficace mimica,
silenziosa ma eloquente.

LA POESIA DI ROMANO PALIOTTO

di Alberto Ridolfi

Conosco Romano Paliotto da molto tempo; ci siamo incontrati anni fa in occasione di uno dei tanti convegni ed abbiamo subito simpatizzato, pur senza conoscere i reciproci campi di interesse: io la poesia dialettale, lui valido traduttore in dialetto di opere importanti, nelle quali è riuscito nel non facile compito di rispettare gli intenti dell'autore. Dalla patetica ingenuità di Arsenico e vecchi merletti di Kesselring, alla gigioneria di Knock, ovvero il trionfo della medicina di Jules Romani, alla causticità ed attualità di Molière, da Il malato immaginario a Il Misanthropo, dal Medico per forza a L'avaro, passando per La scuola delle mogli, Il tartufo, Le donne saccenti, tutte opere da lui tradotte e rappresentate con grande successo.

Ora si è cimentato in un atto unico, Lucrezia, opera prima ispirata alle celebrazioni in corso, ma fortemente voluta da tanti estimatori ai quali Romano ha dato ragione, dimostrando non solo la sua umanità ma, questo è importante, la capacità di immedesimarsi nei personaggi che con lui vivono, alternando in dialoghi surreali passato e presente. Valga come esempio questo grazioso incipit concesso dall'autore, nel quale compaiono anche i visoni, i tacchi a spillo, le targhe alterne e il TIR!

Lucrezia

Personaggi:

Al fantasma ad Lucrezia

Al fantasma d'Alfonso

Santina: colf

Pancrazi: òm ad córt

Pancrazi: Vèh, Santina, at preparà par bén tut lasù? I lanzò èi frésc ad bugà? At spazà dapartut? At da zé la pòlvar?

Santina: Eh! Mo cus èli 'sta inanfrina? Cus èli tut 'st'il catàmèli? L'è òrmai un bèl pòc d'ann che la Sgnóra l'è chi e ti t'insisti tuti il sir! Mo 'sta Lucrezia l'an sarà mina, par cas, la fiòla dal Papa o dal Re?!

Pancrazi: Mi an al so brisa, mo i dis che la sia 1a fiòla dun gran sgnurón ad Roma, parént dal Papa. i dis: E pò al pàdar l'ag tién a lié.

Santina: Mah! Il ciàcar dia zént! Mi an créd gnént ad quel ch'i am dis e a la mità ad quel c'a véd!

Pancrazi: Am arcòrd che, quand che l'è rivàda a Frara, la Jéra frésca, zóvna e primadiza c'me 'na pèrga ad Mag.

Santina: E mi a m'arcòrd la smaruzza ad ròba ch'l'à purtà cón lié c'mè dòta. Vastì e stanèl ad tuti i culur, ad séda, ad lana, d'paltò, dill pliz ad visiòn; e culàn anié, urcin, finimént tut d'òr, scarp cón i tac a squil, tuti d'òr.

Pancrazi: Lasa lì, che a pensaràg am vién incóra mal 'd vita! A jéran a mità invèran e la zità quasi blucà da la nèbia, acsì fisa che, a slungar un did ag vanzàva al bus, e dal targ altèrni! E cal dì a putiva móvras sól il machìn a targa pari! A j'avén vudà un TIR ad ròba, féram a San Zòrz, da

purtàr a spala fin chì, ín piàza! Che fadìga da birichìn! Che struma! E a véd ancòra cal susamlón
dl'autista dal TIR con dù bafiùn négar che a paréva che al gavés un mèral in bóca, féram, impalà,
a guardàras nù a lavurar, e lù a fumàr la pipa!

UnPoDiVersi

L'ANTICAMERA DEI CAMPI DI STERMINIO

Gruppo Scrittori Ferraresi

L'ANTICAMERA DEI CAMPI DI STERMINIO

di Ugo Veronesi

I° Parte

Era il campo di concentramento di via Resia alla periferia di Bolzano, e aveva il nome quasi inoffensivo di Durchgangslager cioè campo di passaggio o di smistamento, ma per dove? Verso i famigerati Lager di sterminio di Mauthausen, Buchenwald, Belsen e Auschwitz.

Arrivai nella notte dal 10 all'11 febbraio 1945: ero evaso l'anno prima dalle carceri di Ferrara, ove mi aveva condotto con alcuni brigatisti il figlio del sarto Mirandola prelevandomi dal carcere di via Palestro, dove si stava ricostituendo l'esercito repubblicano. Ero fuggito durante il secondo bombardamento su Ferrara del 28 gennaio 1944, ove gli aerei, percorrendo il rettilineo di Corso Ercole I in direzione del Castello, colpirono oltre alla Banca d'Italia di via Borgoleoni 59 (vi perirono insieme a mio padre e a mia zia circa 60 persone), anche le Carceri Giudiziarie di via Piangipane. Da quel 28 gennaio '44 rimasi in libertà fino al 17 gennaio '45, in cui Lionello Lodigiani della Brigata nera di Poggio Rusco, dopo aver arrestato i due disertori della Luftwaffe che collaboravano con me in un casolare traducendo e ricopiando con un duplicatore i manifestini che incitavano alla diserzione i soldati tedeschi, mi aspettava da giorni davanti alla trattoria in cui provenendo da Milano, ero solito recarmi. La spiata d'una ragazza gelosa di quella con la quale flirtava il mio compagno Carl Mayr fu la causa del nostro arresto: andai a pescarla anni dopo, finita la guerra, e scoppiò a piangere quando seppe che il più anziano era stato fucilato il 22 gennaio e Carl Mayr spedito a Berlino a sminare le bombe. Mentre eravamo nel sotterraneo della Ghestapo di San Secondo Parmense, ove da Poggio Rusco ci avevano condotti per l'interrogatorio, ci eravamo scambiati l'indirizzo delle nostre madri e poiché lo stesso Comandante del Lager di Bolzano "Unterstumfuhrer", Karl Titho, a seguito della capitolazione delle Forze Tedesche la mattina del 30 aprile '45, ci pose in libertà, il primo pensiero fu di recarmi in piazza delle Erbe 33 per notificare la madre di Carl Mayr dal quale non riceveva notizie da un anno. La madre del mio amico non si stancava di chiedermi notizie del figlio, cosa faceva quando era a Poggio Rusco, come stava di salute, se altri come lui avevano disertato e se c'era pericolo che lo fucilassero: la rassicurai dicendole che nei sotterranei della Ghestapo v'era una decina di disertori dalla Linea Gotica che dopo l'interrogatorio venivano trasferiti a Verona, così com'era capitato a me. Mi accompagnava un partigiano conosciuto nei sotterranei della Ghestapo, Carlo Bellentani di Reggio Emilia che, nei cosiddetti "letti a castello" di Bolzano, giaceva con me sopra un pagliericcio al piano terra: quando mi confidò che era un ufficiale automobilista, gli dissi subito "Tu sei il mio uomo, vedrai che torneremo in macchina". Tale mia fiducia gli diede coraggio e mi era sempre vicino come un attendente. Eravamo partiti in una trentina dai sotterranei del palazzo I.N.A. di Verona, che trovai alla destra 300 metri prima di Piazza Bra: oggi all'angolo di quel palazzo v'è una lapide di marmo che così inizia: "Da qui partirono per i campi di sterminio..." e, poiché una decina d'anni or sono la rilessi piuttosto scolorita, scrissi al Sindaco lagnandomi dell'incuria del Comune, e mi diede ragione. Quando arrivammo a Bolzano stava nevicando e, dopo una breve sosta nel corpo di guardia dove in tre consultarono il mio fascicolo, una donna mi cucì sul bavero della giacca un triangolo rosso ed il numero 9459; quindi, rasato a zero, venni accompagnato nel blocco D, ove per terra, subito dopo l'ingresso, ritrovai l'amico Bellentani: nonostante la luce del blocco fosse fioca, notai che aveva pianto e mi accolse con un lungo abbraccio. La mattina dopo verso le sei entrò una S.S. che poi seppi addetta al nostro blocco: picchiava con un nodoso bastone sulla porta gridando "raus" e tutti uscimmo per la Conta: dieci per dieci su dodici file ho avuto il tempo di contarci, in quanto al comando cappello bisognava portare la mano nel capo ed al secondo comando saluto togliersi il cappello e rimanere sull'attenti, affinché il Lanz, addetto al nostro blocco, avesse terminato il conteggio che il comandante del campo più volte faceva

ripetere, in quanto taluno, o perché ammalato o sfinito, cadeva a terra ed allora il Lanz lo faceva rialzare a pedate e bastonate. Verso mezzogiorno due guardie entravano nel blocco con un grande recipiente e ad ognuno servivano un miscolo di brodaglia d'orzo ed una pagnottella grande come un mandarino; null'altro fino al giorno dopo. Verso sera fuori tutti per un'altra conta e, guardando verso il Castello Firmiano, vidi un bellissimo tramonto che mi fu di buon auspicio essendo l'anniversario della Conciliazione: 11 febbraio. In una giornata avevo imparato tante cose: che all'interno del blocco vi era un capo — uno di noi italiani — chiamato alla tedesca kapo' responsabile della disciplina e che il guardiano esterno si chiamava Filippo Lanz, boscaiolo di Bressanone, sicché quando alcuni anni dopo tornai a Bolzano per avere notizie del mio amico Carl Mayr, seppi dalla madre che il figlio era stato inviato a Berlino a sminare le bombe, che abitava in via Parrocchia di fronte alla Cattedrale e quando ci vedemmo uno era più sorpreso dell'altro che fossimo vivi e ringraziammo Iddio. Nei giorni successivi imparai che il campo di concentramento di Bolzano, in via Resia, era stato allestito nel luglio 1944 in due capannoni dell'esercito, abbandonati dopo l'8 settembre e suddivisi nei blocchi A-B-C di primo grado, D-E di terzo grado, F per le donne, tutti sul lato destro entrando. Di fronte, dall'altro lato del cortile, i blocchi G-H-I di secondo grado, l'infermeria ed infine il blocco degli ebrei senza numero con la stella gialla: noi dei blocchi D-E, con il triangolo rosso, eravamo dei "privilegiati" per via del numero ma tutto il giorno racchiusi nel blocco perché "pericolosi", mentre quelli degli altri blocchi, dopo la "conta", caricati sopra autocarri andavano a riparare la ferrovia per Merano che era stata bombardata. Karl Titho fu il primo comandante, ma quando arrivai nel febbraio '45 v'era Hans Haage SS. Hauptsharfurere che gironzolava per il grande cortile con uno scudiscio ed un cane lupo: era soprannominato "il semidio del campo". Avevo la possibilità di osservare quanto avveniva perché mi arrampicavo al terzo piano del "castello" più in alto del quale v'era un finestrino sempre aperto donde entrava aria fresca: rimanevo in piedi con la bocca aperta per ingoiare più aria possibile e disintossicarmi da quella fetida che si respirava nel blocco. Da quel finestrino, la mattina, parecchie volte ho visto passare delle casse da morto in abete bianco sopra un carretto a mano: erano dirette verso l'uscita e provenivano dalle celle. In fondo al campo tra le due file di blocchi v'era una piccola costruzione, le maledette celle che erano il terrore di tutti noi: chi entrava lì quasi sempre andava a morire per le torture che praticavano due giovanissimi ucraini dei quali ben conoscevamo i nomi, Otto Sain e Misha Seifert. Tra i 5 capi d'imputazione per i quali Seifert Michael, nato a Landau (Ucraina) il 6 marzo 1924, residente a Vancouver (Canada), 5471 Commercial Street, è stato condannato dalla Corte d'Assise di Bolzano nel novembre 2000 all'ergastolo, v'è quello di avere un giorno imprecisato, nelle celle d'isolamento del lager, ucciso una giovane ebrea prigioniera non identificata, infierendo sul suo corpo con colli di bottiglia spezzati. Ora si attende l'estradizione.

A condannare Misha sono stati anche i versi scritti da un prigioniero, *Egidio Meneghetti*, che divenne poi Rettore della Università di Padova; versi donatimi in un incontro nel dopoguerra.

"Quel giorno che è entrata nella cella /era morbida, bella, / e matura / per l'amore, ma nella faccia, piena /di paura /sbattono due occhi carichi di dolore /che sprofonda in secoli di pena. / L'hanno buttata sopra un tavolaccio, / l'hanno lasciata /sola, qualche giorno /fintanto che una sera / MISSA e OTTO /si sono chiusi nella cella nera /e ci sono rimasti per una notte intera. /E dalla cella vien per ore e ore /fiacco un lamento d'un bambino che muore. / Sei scappata nel mondo dei tuoi sogni: /ci voleva la fame / piccola ebrea, / per darti un poco di felicità. / Ormai fuori dall'onda dei dolori / guardi lontano, / muori piano piano /e una carezza leggera / di sorriso / ti consola la bocca moribonda. /Poi chini la faccia / verso terra / sempre più, sempre / più. / Questa notte Missa e Otto/hanno buttato /nella cassa /due grandi occhi sognanti /e quattro poveri ossetti /coperti di pelle floscia. /E adesso nella cassa /piantano chiodi /a colpi di martello /e di bestemmie /dentro le celle tutti i cuori tremano /e i chiodi vanno a piantarsi nel cervello. /E a cavallo della cassa /adesso cantano esequie e litanie /"Heiliges Judenschwein /ora pro nobis, / zum Teufel Schweinerei /ora pro nobis".

1. IL "SURREALISMO PADANO" SECONDO VITTORIO SGARBI di Marialivia Brunelli
2. PAOLA BRAGLIA, ARTISTA MULTIFORME di Gianna Vancini
3. DON UMBERTO PASINI SCRITTORE PORTUENSE DALLE ELEVATE DOTI MORALI E CULTURALI di Ottorino Bacilieri

IL "SURREALISMO PADANO" SECONDO VITTORIO SGARBI

di Marialivia Brunelli

"La terra della Metafisica è la Padania, la valle percorsa dal Po, dalle sorgenti alla foce, da Torino a Ferrara, al delta. In questa vasta area geografica abbiamo individuato un numero ragguardevole di artisti largamente e variamente predisposti al sogno (...). E' quasi una costante che determina, al di là di una scuola o di un gruppo, l'inclinazione sentimentale degli artisti padani. E non si tratta soltanto di una prospettiva storica che ha la sua origine riconosciuta a Ferrara, ma di una situazione psicologica. Possiamo così parlare di una Metafisica e di un Surrealismo storicamente determinati; e di una Metafisica e di un Surrealismo perenni. Queste le parole con cui Vittorio Sgarbi identifica Ferrara, nel catalogo della mostra piacentina Surrealismo padano. Da de Chirico a Foppiani, come fondamentale patria della pittura metafisica e surreale: dal celebre soggiorno di de Chirico nell'Ospedale Militare della città estense a partire dal 1915, alle sue frequentazioni con Govoni, De Pisis, con il fantasioso e misconosciuto Augusto Tagliaferri, e in seguito con Carlo Carrà. La tela della metafisica ferrarese, di una nuova arte "proto-surrealista", viene tessuta alacramente, in questi anni, all'ombra del castello estense.

Ma non si tratta di una vera e propria "nascita" della pittura metafisica, ma solo di un "ritorno". Metafisica infatti lo era già stata, l'arte ferrarese. E anche la letteratura. Basta pensare a pittori come Cosmè Tura, Ercole de' Roberti, Antonio da Crevalcore: nei loro paesaggi allucinati, onirici, nelle loro enigmatiche rovine, nei loro silenzi sospesi vi è la stessa immobile surrealtà delle tele di Tanguy, dei deliri figurativi di Dalì. Allo stesso modo, nell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto è presente una forte componente surreale: il volo sulla luna, l'ippogrifo... Ma Ferrara non è la sola città della pianura padana con questa "predisposizione onirica": come scrive Sgarbi, "numeroso sono le isole del sogno, luminose nella nebbia padana: la mente sale ad altezze vertiginose mentre davanti c'è una pianura infinitamente orizzontale, spesso sbarrata da muri di nebbia. Per poeti e pittori la dimensione verticale è favorita dalla condizione orizzontale: è una inevitabile via di fuga. Nel sogno. Così la pianura padana è come un mare da cui emergono isole". E queste isole sono, oltre a Ferrara, Torino, Milano, Mantova, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Faenza... Si parte così dal simbolismo espressionista e tragico, di grande intensità, dello scultore milanese Adolfo Wildt, per proseguire con i quadri di de Chirico più espressamente "padani", quelli in cui il pittore ha immortalato alcune specialità culinarie ferraresi di cui andava ghiotto: i famosi biscotti rigati che comprava nel ghetto ebraico, il pampepato, il castagnaccio. Seguono alcuni interni metafisici di Morandi del 1918, gli espressionistici e lividi ritratti di Astolfo De Maria, alcune splendide opere di Cagnaccio di San Pietro, caratterizzate da un nitido purismo di linee di ascendenza quattrocentesca. Di grande espressività anche i disegni dello scultore faentino Domenico Rambelli; grotteschi nella loro prorompente surrealtà, invece, quelli dedicati ad alcune figure femminili da Federico Fellini. Il regista romagnolo non è però il solo esempio di eclettismo in campo artistico: presenti in mostra sono infatti anche alcuni dipinti di Cesare Zavattini e di Dino Buzzati. Nutrita la schiera dei ferraresi, che annovera al suo interno Filippo De Pisis, presente con

alcune nature morte dalle pennellate vibranti e stenografiche, Antenore Magri, autore di sinuose silhouettes femminili di sapore casoratiano, Augusto Tagliaferri, sospeso tra atmosfere tardoromantiche e nodosità surreali che ricordano la pittura del Tura, Adelchi Riccardo Mantovani, onirico pittore originario di Ro, e Sergio Zanni, scultore caratterizzato da una suggestiva dimensione favolistica. Ben rappresentato anche il panorama dell'arte piacentina, che vide all'inizio degli anni Cinquanta la nascita di un sodalizio artistico all'insegna del fantastico capitanato da Gustavo Foppiani: ne facevano parte Luciano Spazzali, Armodio, Cinello Losi, Bertè, Schenardi. Inquietante nella sua macabra visionarietà è Enrico Colombotto Rosso, nativo di Torino, città in cui all'inizio degli anni Sessanta si riunisce il gruppo "Surfanta", che si ritrovava nella Soffitta Macabra di Lorenzo Alessandri per organizzare sedute spiritiche ed evocazioni di forze occulte. Fantasiosa e carica di energia vitale invece l'arte primitiva di alcuni pittori nati sulle rive del Po come Ligabue, Ghizzardi, Rovesti, Covili, Nerone. Non mancano poi artisti che indagano il tema della surrealtà attraverso scenari contemporanei, come il raffinatissimo Giorgio Tonelli, poeta del crepuscolo di città inquadrato tra il filo della biancheria e la ringhiera del terrazzo. Questo pittore, originario di Brescia ma abitante ora nella campagna bolognese, è tra gli esponenti del gruppo "La Metacosa", costituito all'inizio degli anni Ottanta da diversi artisti accomunati da una ricerca attorno a tematiche metafisiche (Ferroni, Bartolini, Biagi, Luino, Luporini, Manocci). Completano il variegato affresco padano (più di duecento le opere esposte), i nomi, tra gli altri, di Carrà, Cassinari, Baj, Ilario Fioravanti, Tullio Garbari, Franco Gentilini, Renzo Margonari, Stanislaw Lepri, Luciano Minguzzi,, Mattia Moreni, Alberto Savinio, Nani Tedeschi, Wainer Vaccari, Tono Zancanaro. Un affresco ricchissimo "alle origini di un sogno tra filologia e follia", che si può ammirare a Piacenza, a Palazzo Gotico, fino al 23 giugno.

@@@

PAOLA BRAGLIA, ARTISTA MULTIFORME

di Gianna Vancini

"Storie Estensi ... tra passato e futuro" è la nuova mostra di Paola Braglia Scarpa nello spazio espositivo ferrarese della Banca Anton-Veneta di Corso Giovecca 50, aperta dal 3 al 17 maggio 2002.

"Figure simboliche ed elementi cosmici fanno da cornice alla rivisitazione di immagini significative del passato nelle opere di Paola Braglia ...": così ebbe a dire Laura Vallini commentando una esposizione precedente dell'artista, e quelle parole sono valide anche per l'attuale mostra della Braglia, artista ferrarese che continua ad indagare su personaggi e luoghi estensi che sollecitano la sua vivace creatività iconografica e tecnica. Paola Braglia Scarpa ha realizzato la sua personalità artistica attraverso gli studi alla Scuola d'Arte Dosso Dossi di Ferrara e all'Accademia delle Belle Arti di Bologna dove ha frequentato il corso di scenografia: dall'insegnamento e dalla naturale ispirazione creativa, che si manifesta spesso in riferimenti simbolici, emerge l'uso di un cromatismo di grande efficacia. Ampio è infatti l'uso che l'artista fa del blu che richiama il mistero dello spazio cosmico, luogo reale e fantastico ad un tempo, e accanto alla vasta gamma di blu, notevole è l'utilizzo del grigio argenteo e del bianco_ghiaccio. Ferrara e l'epopea estense - leggende, luoghi e personaggi - sono soggetti prediletti della Braglia che in essi rivive il fascino del passato sentito come "radici" personali e trama unitaria rivolta alle origini della città di Ferrara, ma nelle sue composizioni il passato sembra divenire un pretesto di confronto col presente proiettato al domani: ne scaturisce una riflessione interiore che l'opera d'arte evidenzia. Le mute principesse estensi sono talora testimoni di una appartata condizione femminile a cui si contrappone la tassiana Clorinda, anticipatrice dell'odierna donna occidentale, volitiva e sicura di sé. Paola Braglia Scarpa, formatasi con maestri come Orsatti, Virgili, Farinella e Bisi, ama misurarsi con tecniche diverse: chine, acquarelli, acrilici, carboncini, oli acquarelli, acrilici, carboncini, oli e tecniche miste. Esperta nell'uso dell'incisione, ultimamente ha anche realizzato all'acquaforte su lastra di zinco l'immagine del Beato Alberto Pandoni, divenuta la copertina del testo storico, da me scritto, dal titolo il Beato Alberto Pandoni vescovo di Ferrara (Schifanoia Editore, Ferrara 2000). Dal 1985, Paola Braglia ha aderito al movimento artistico "Umanità

Cosmica", tra i cui fondatori vi è il noto giornalista - scrittore e critico d'arte Antonio Caggiano, e ha realizzato in questo ambito mostre metaletterarie. Presente poi in numerosissime manifestazioni artistiche a livello internazionale, ha conseguito importanti premi.

@@@

DON UMBERTO PASINI SCRITTORE PORTUENSE DALLE ELEVATE DOTI MORALI E CULTURALI

di Ottorino Bacilieri

In occasione delle Olimpiadi dei Ragazzi, che si svolgeranno a Portomaggiore dal 17 al 19 maggio, verrà pubblicato e sarà consegnato ai piccoli atleti un volume postumo di fiabe inedite di don Umberto Pasini, dal titolo Castelli in Aria, edito da Arstudio, che si avvale della prefazione di Gianna Vancini e degli originali e accattivanti disegni della diciannovenne ferrarese Alice Previati.

Il volume esce nel momento in cui all'autore, scomparso nel 1999, viene anche titolato il collaudato concorso letterario: "LEGGERE, SCRIVERE, CREARE", indetto dall'istituto di istruzione Secondaria di Portomaggiore, concorso che nelle parole espresse nel 2001 dal Provveditore agli Studi Giuseppe Inzerillo: "riconosce a scrittura e lettura il ruolo di strumenti di riflessione per ripensare e rivalutare le trasformazioni del mondo e delle sue diversità affinché questo serva a creare un maggiore senso di collaborazione nella comunità e nella nazione". Il volume postumo Castelli in aria e la titolazione del concorso letterario dell'istituto di istruzione Secondaria di Portomaggiore ripropongono la significativa figura di Don Umberto Pasini, portuense con un grande amore per il suo luogo natio, entrato nella Congregazione Salesiana dove ha ricevuto l'Ordinazione Sacerdotale nel '65, laureato in Teologia e lettere alla "Cattolica di Roma". Don Umberto, con cui il dialogo era piacevolmente impegnativo e difficile, per la profondità e la lucidità delle sue riflessioni, sarebbe oggi certamente molto felice di sapere che le sue deliziose favolette andranno consegnate direttamente ai soggetti per cui le scrisse e che amava profondamente: i ragazzi, alle cui problematiche dedicò l'intera sua vita con risultati straordinari, particolarmente nei rapporti con i cosiddetti casi difficili, che erano i primi a stimolare il suo intervento, quei ragazzi che poi di più lo avrebbero amato. Un insegnante carismatico dunque don Umberto (insegnò a Milano, Sesto San Giovanni e Padova), finché nel 1989 assunse la presidenza della scuola Media Salesiana di Bologna e nel 1998 venne chiamato a fondare a Brescia la Scuola Media presso l'istituto Salesiano "Don Bosco", scuola che dopo la morte gli veniva intitolata, a testimonianza della grande impronta lasciata nei pochi mesi della sua presenza bresciana. Raffinato conferenziere ed intransigente cultore della lingua italiana, Don Umberto ha sempre coltivato la passione letteraria, spaziando dalle composizioni in prosa alle poesie e conseguendo numerosi premi (di cui non gli importava assolutamente nulla). Tra le tante pubblicazioni in versi: Nuvole e girasoli, i giorni del taglio, in fondo a un'altra data, Antifone di festa, il vangelo in rovere, Quando don Bosco era Giovannino. In prosa vanno ricordate le opere: incontrarsi a Parma, Pannella si chiamò Leone, Resistenza e Costituzione, il chiostro delle Luigine. Portomaggiore fermoposta ed alcune critiche su monografie di artisti contemporanei. La vastità della sua produzione letteraria e l'alta qualità del suo scrivere lo pongono ai vertici del panorama ferrarese e nel 2000 la Case Editrice Belriguardo ha pubblicato una preziosa antologia delle sue opere intitolata Futuro interiore, a cura di Alberto Gheri. strumento indispensabile per la conoscenza di questo scrittore ferrarese che viene oggi valutato nella sua giusta dimensione.